

SUPSI

SCUOLA TRA EMERGENZA E QUOTIDIANITÀ

Risorse storico-educative per riflettere su pedagogia e pandemie

di Wolfgang Sahlfeld e Davide Antognazza

Storiascuola

02

giugno

21

SCUOLA TRA EMERGENZA E QUOTIDIANITÀ

Risorse storico-educative per riflettere su pedagogia e pandemie

di Wolfgang Sahlfeld e Davide Antognazza

Per la citazione:

Sahlfeld W. & Antognazza D. (2021). *Scuola tra emergenza e quotidianità. Risorse storico-educative per riflettere su pedagogia e pandemie.*

Locarno: Laboratorio RDCD. Dipartimento formazione e apprendimento.

Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, SUPSI

Dipartimento formazione e apprendimento, Locarno

www.supsi.ch/dfa

Coordinamento progetto ed editing:

Claudia di Lecce

Servizio comunicazione

Dipartimento formazione e apprendimento - SUPSI

Progetto grafico e impaginazione:

Jessica Gallarate

Servizio comunicazione

Dipartimento formazione e apprendimento - SUPSI

Immagini

Luca Ramelli

Servizio Comunicazione

Dipartimento formazione e apprendimento - SUPSI

(pp.6, 8, 26, 30, 33, 35, 36 e 41)

Locarno, giugno 2021

Quaderni didattici del Dipartimento formazione e apprendimento
ISBN 978-88-85585-50-8



*Scuola tra emergenza e quotidianità.
Risorse storico-educative per riflettere su pedagogia e pandemie.*
di Wolfgang Sahlfeld e Davide Antognazza

è distribuito con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Presentazione

Deve dunque, ogni buon maestro, aprire anche spesso qualche finestra per diradare detto polviscolo, e purgare con l'aria esterna l'aria della scuola. (A. Repossi, *Igiene scolastica*, Milano, Hoepli, 1889.)

Lo scopo di arieggiare un'aula non è di immettervi ossigeno, ma di espellerne l'aria viziata. [...] Un arieggiamento corretto è un processo che si estende su tutto l'arco della giornata scolastica. (Ufficio federale della sanità pubblica, *Arieggiare correttamente l'aula scolastica*, Berna, marzo 2019.)

Con questo *Quaderno didattico* il laboratorio Ricerca storico-educativa, documentazione, conservazione e digitalizzazione (RDCD) del Dipartimento formazione e apprendimento (DFA) vuole, nello specifico contesto della pandemia COVID-19, adempiere al suo mandato che è di "rendere accessibile e comprensibile l'evoluzione del concetto complessivo di scuola nel tempo, fornendo fondamentali chiavi interpretative del presente."¹ In altre parole, vogliamo aiutare la scuola ticinese a recuperare il ricordo della sua storia per riflettere su come ha saputo affrontare i recenti momenti difficili del "fare scuola" in periodo di pandemia. Il testo non è dunque una ricerca sulla scuola ticinese durante la pandemia, né una proposta operativa – che giungerebbe tardiva – su come gestire la scuola "in tempi di coronavirus". È uno strumento che proponiamo ai membri della comunità scolastica (docenti, quadri scolastici, docenti in formazione al DFA, docenti-formatori del DFA, genitori e allievi), perché siamo convinti che il bilancio dell'esperienza debba venire dalla loro riflessione su quanto hanno vissuto e fatto.

Al centro del *Quaderno* sta una ricerca di Wolfgang Sahlfeld, professore di storia della didattica al DFA, su come la scuola, in Ticino come altrove, ha vissuto altre pandemie e altri momenti di grande difficoltà. Infatti già il fatto senza precedenti che ha caratterizzato l'inizio della crisi nella primavera del 2021 – la chiusura da parte del Consiglio federale di tutte le scuole del paese – ha fatto nascere la necessità di studiare le ragioni di questa decisione, apparentemente inspiegabile di fronte a un fenomeno, la pandemia, che invece di precedenti storici ne ha. Ne è nata una discussione tra Wolfgang Sahlfeld e il docente-ricercatore senior dell'Area insegnamento apprendimento e valutazione (IAV)² Davide Antognazza il cui risultato è ora il secondo capitolo che contiene una riflessione assai libera a firma di Davide che proponiamo come spunto e come punto di partenza, non certo di arrivo, della riflessione dei lettori. Poiché nella dilagante "infodemia" degli ultimi mesi molte, troppe parole ci sono state rovesciate addosso, con un uso non sempre appropriato, abbiamo inoltre giudicato interessante chiarire il significato di alcuni termini attraverso un glossario.

Il *Quaderno* è però anche frutto del lavoro di gestione dell'informazione e della documentazione svolto dal personale bibliotecario del laboratorio, compresi i nostri apprendisti Enea Domenighetti, Smilla Rizzo e Cassandra Salis, lavoro che ha accompagnato e sostenuto l'attività del professor Sahlfeld rendendo possibile lo sforzo di ricerca e riflessione che qui proponiamo. In particolare, gli apprendisti hanno collaborato al dossier con le proposte di lettura e con la revisione del testo e della bibliografia.

Ringraziamo la Direzione del DFA per aver reso possibile questa pubblicazione con un finanziamento a sostegno del nostro progetto.

Wolfgang Sahlfeld e Ornella Monti
(co-responsabili del laboratorio)

¹ Documento della Direzione DFA sulla costituzione del settore «scienze dell'educazione» (2018).

² L'Area insegnamento, apprendimento e valutazione (IAV) raggruppa vari docenti e ricercatori del DFA attivi intorno a queste tematiche.

Sommario

Presentazione	3
Abstract	7
1. Scuola in tempo di pandemia, ieri e oggi, qui e altrove	9
1.1 Perché la storia dell'educazione deve occuparsi di questa pandemia?	9
1.2 Alcuni paradossi	10
1.3 Perché comprendere che le pandemie sono costruzioni sociali ci aiuta a capire quello che è successo a scuola?	12
1.4 Scuola e pandemie: elementi di storia	15
1.5 La scuola, da istituzione fondamentale per l'istruzione di bambini e ragazzi, è diventata un luogo di paura?	19
1.6 Una confutazione della tesi catastrofistica: la scuola è stata ed è un luogo di benessere (e quindi di salute)	22
2. Una "Squola che ci sta a cuore"	27
3. Piccolo glossario di parole-chiave	31
4. Libri per approfondire, libri per parlarne a scuola	37
Riferimenti bibliografici	42
Fonti delle immagini	44

Scuola universitaria professionale
della Svizzera italiana

SUPSI

Mascherina obbligatoria

In tutti gli spazi interni ed esterni alle sedi SUPSI
vige l'obbligo della mascherina per gli studenti,
i collaboratori e gli utenti esterni.

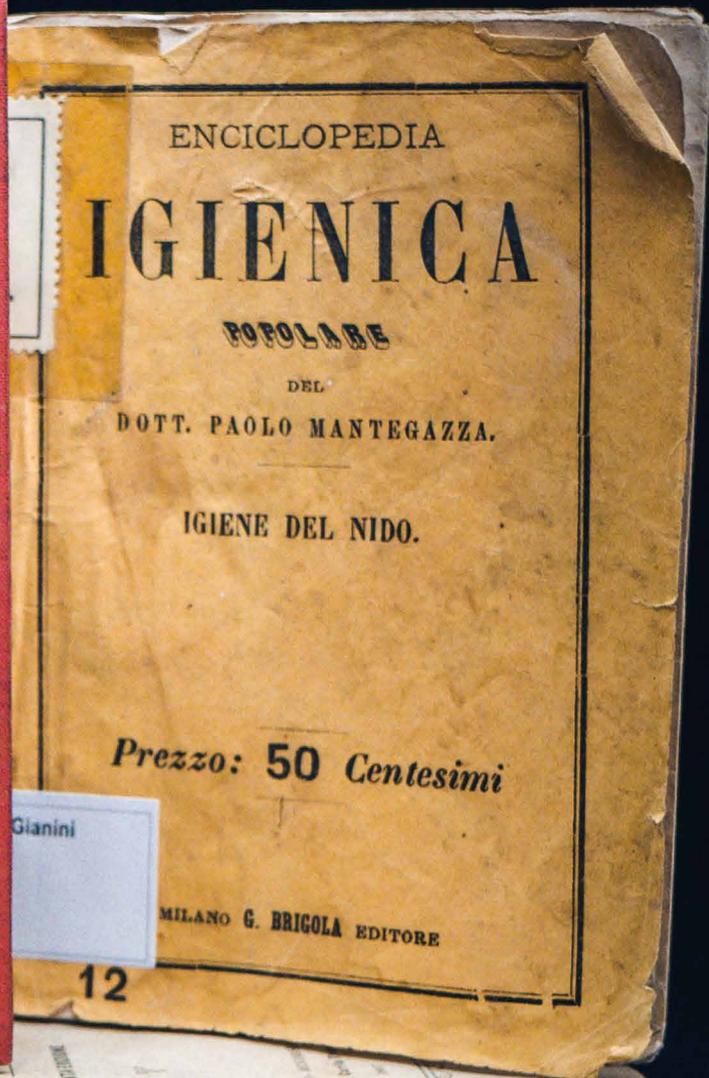
La mascherina va quindi indossata anche
quando è possibile mantenere la distanza sociale.



Abstract

Il Quaderno didattico propone una lettura critica dei discorsi e delle pratiche della "scuola in tempo di pandemia COVID-19" basata su ciò che la ricerca in storia dell'educazione ci insegna sulle politiche di gestione della scuola nelle grandi epidemie e pandemie del Novecento. L'intento è di fornire strumenti di riflessione ai professionisti dell'educazione e alla comunità scolastica favorendo in tal modo un processo autonomo di apprendimento professionale che faccia leva sulla loro lettura degli eventi. La parte storica del Quaderno mostra come, a dispetto di una lettura che ha voluto vedere in COVID-19 un evento senza precedenti, la gestione delle scuole a partire dalla loro riapertura (maggio 2020) si sia potuta rifare in realtà a una consolidata tradizione di gestione dell'attività pedagogica e didattica mediante protocolli sanitari, prescrizioni igieniche e chiusure prudenziali locali di breve durata, mentre la chiusura "a tappeto" degli edifici scolastici che è stata applicata anche in Svizzera, sebbene per un periodo molto più breve che in altri paesi (marzo-maggio 2020), è in realtà il vero evento senza precedenti. Andando oltre i dati storici, il Quaderno propone una riflessione su quanto l'esperienza traumatica della "non-presenza" prima e dello "stare in classe" all'insegna dei protocolli sanitari poi ci hanno insegnato sull'importanza della scuola come luogo fisico, come comunità e come modo di prendersi cura gli uni degli altri. Un glossario discute le parole-chiave che hanno caratterizzato parte del dibattito su scuole aperte e chiuse durante il periodo pandemico.

L'ultimo capitolo del Quaderno è costituito da proposte di lettura per l'approfondimento o per affrontare il tema a scuola.



1. Scuola in tempo di pandemia, ieri e oggi, qui e altrove

di Wolfgang Sahlfeld

 clicca per il glossario

1.1 Perché la storia dell'educazione deve occuparsi di questa pandemia?

La risposta a questa domanda è molto semplice. Perché non è mai accaduto che gli edifici scolastici chiudessero a tappeto in intere nazioni, addirittura su scala continentale e mondiale. L'UNESCO ha documentato il fenomeno in una applicazione multimediale³ che lo dimostra in modo davvero impressionante. E non è mai successo che la scuola sia stata una delle principali vittime di un'emergenza sociale. Si andava a scuola in periodo di guerra (e dove la guerra c'era, anche sotto le bombe), si andava a scuola durante le pandemie del Novecento, si andava a scuola sempre quando era possibile. Questo fatto è stato avvertito dagli storici dell'educazione sin dall'inizio della crisi, in particolare dallo studioso francese Claude Lelièvre che lo ha denunciato pubblicamente dalle pagine del giornale "Le Monde".⁴

Dunque una delle domande che ci dobbiamo porre è: che cosa ha fatto sì che il ruolo della scuola in questa pandemia sia cambiato, perché la scuola è diventata un'istituzione "chiudibile" su scala planetaria e perché intorno alla scuola c'è stata tanta paura?

Una seconda domanda alla quale solo la storia dell'educazione può dare una risposta è quella relativa al ruolo della scuola nella cosiddetta **educazione alla salute** e al benessere. Per comprendere appieno il ruolo di questa materia nel progetto educativo di una società non basta sapere che cosa dovrebbero fare la scuola e gli insegnanti secondo le norme legislative e i piani di studio in vigore: occorre anche sapere quali sono le risorse di cui la scuola dispone realmente. Tra queste risorse ci sono le tradizioni pedagogiche, il sapere professionale degli insegnanti, il potenziale del patrimonio edilizio scolastico (che è stato costruito tenendo conto di indicazioni pedagogiche, di "decoro" e spesso anche di salute pubblica, cfr. Helfenberger, 2013, per il Ticino Martinoli in Valsangiacomo & Marcacci, 2015) e molti altri fattori che si spiegano solo a partire da una conoscenza storica dell'istituzione "scuola". Occuparsi del ruolo della scuola nella promozione della **salute** comporta, in altre parole, anche la necessità di storicizzarne la funzione nella società.





3 <https://fr.unesco.org/covid19/educationresponse>, ultimo accesso 03.05.2021

4 C. Lelièvre, *Coronavirus: la fermeture générale des établissements scolaires est une première historique*. "Le Monde", 16 marzo 2020.

1.2 Alcuni paradossi

La pandemia un pericolo senza precedenti?

Pandemie virali, come quella che stiamo vivendo, il mondo ne ha conosciute diverse negli ultimi 100 anni: nel 1918 la terribile influenza spagnola, nel 1957 la meno terribile influenza asiatica, nel 1970 l'influenza detta di Hong Kong e nel 2009 l'influenza suina, ma anche l'AIDS, diffusosi a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Ancora più numerose sono le epidemie di malattie anche più infettive e gravi, dalla poliomielite a Ebola, che singoli paesi hanno dovuto affrontare. Dopo il convegno internazionale di Città del Capo del 1998 (Phillips & Killingray, 2003) gli studi sulla più importante pandemia del Novecento, l'influenza spagnola, hanno fatto notevoli progressi non solo rispetto al continente europeo (basti citare sulla Francia Hieronimus, 2006; sulla Germania Michels, 2010; sull'Italia Tognotti, 2015; sul Canton Ticino Talarico, 2019) ma anche rispetto alle Americhe e soprattutto al "resto del mondo" il cui bilancio in termini di vite umane è stato a lungo ignorato. Anche su altre grandi epidemie la storia della medicina ha lavorato molto negli ultimi anni. Sull'utilità e inutilità della chiusura delle scuole in siffatte situazioni, come sul loro impatto sociale, esiste da tempo una letteratura scientifica notevole (Stern, Cetron & Markel, 2009; Navarro, Kohl, Cetron & Markel, 2016). Non a caso il **Piano pandemico** del nostro paese tematizza a più riprese la misura "chiusura delle scuole" e vaglia attentamente, da più punti di vista, i pro e i contro di questa misura, i momenti in cui metterla in atto, la sua eventuale durata e le difficoltà a comunicarla e farla accettare alla popolazione viste anche le controindicazioni in termini di difficoltà logistiche per le famiglie (UFSP, 2018). E non a caso il documento rinvia, nella bibliografia, anche a studi storici sulle precedenti pandemie del Novecento. In altre parole: non importa se avesse ragione o no il Consiglio federale, nel marzo del 2020, a chiudere momentaneamente le scuole dell'intero paese, ma non si può non dire che molti degli argomenti adoperati per invocare tale decisione denotavano una sconcertante *incapacità di leggere questa misura e le sue conseguenze tenendo conto del sapere storico*. Più in là nel testo documenteremo, con l'intenzione di contribuire a una discussione più sobria e basata sui fatti, la gestione delle scuole durante altre grandi pandemie e vedremo che momenti di grave difficoltà sanitaria "a scuole aperte" si sono spesso verificati.

g

L'infodemia nella pandemia

L'assenza di contestualizzazione, l'imporsi di un discorso che parlava di "pandemia senza precedenti" e il conseguente panico hanno finito per generare un eccesso di informazione che ha messo a dura prova la nostra capacità di assorbimento dell'informazione e di discernimento tra informazioni sensate provenienti da fonte affidabile e informazioni non pertinenti, non verificabili o addirittura false. È stato coniato, per questo problema, il neologismo "infodemia". I problemi dell'infodemia sono legati anche a uno dei protagonisti della comunicazione sulla pandemia: Twitter. Uno strumento agile, sbrigativo, veloce e in grado di raggiungere moltissime persone in poco tempo con testi brevi (massimo 280 caratteri) attraverso rilanci (*retweet*) o catene ipertestuali (collegando il proprio *tweet* a un *hashtag*) e reti di abbonati (*followers*). La nascita della "grande paura" che ha caratterizzato almeno la prima fase della pandemia si spiega anche con il prevalere di questi strumenti su quelli, più tradizionali, che contribuiscono alla formazione della cosiddetta "opinione pubblica". Basti pensare che sin dall'inizio della pandemia il volume assoluto dei messaggi mandati attraverso Twitter è aumentato di un terzo, e che tra i principali utenti di questo *social network* in quella prima fase figuravano proprio gli operatori della sanità pubblica e della ricerca virologica (Rauchfleisch, Vogler & Eisenegger, 2020: 8). È davvero sorprendente vedere come uno strumento in realtà marginale (solo il 10% della popolazione svizzera ha un account Twitter) ha permesso a informazioni frammentarie e spesso decontestualizzate di viaggiare a grandissima velocità e soprattutto di varcare il confine del dibattito tra esperti per arrivare nei *mass media* tradizionali o su altri *social media* (ad esempio Facebook) in tempi rapidissimi. A differenza delle grandi pandemie del Novecento, il cui significato pubblico è stato costruito soprattutto attraverso i giornali (il tema è stato ampiamente studiato da Blakely, 2006), la pandemia di COVID-19 è, dal punto di vista della comunicazione mediatica, soprattutto il frutto dell'agire comunicativo immediato di virologi, infettivologi e altri specialisti di malattie contagiose, i cui *tweet* venivano poi ripresi e ampliati dagli operatori dell'informazione. Spesso quei contributi testimoniavano più che altro delle paure e delle (in-)certezze provvisorie dei loro autori (che per costruire vero sapere scientifico sulla nuova malattia avrebbero avuto bisogno di molto più tempo). Il problema, in altre parole, non è tanto la diffusione di informazioni false (*fake news*) quanto l'assunzione, da parte di chi si situa nella parte alta della catena comunicativa, di atteggiamenti poco adatti a tranquillizzare l'opinione pubblica (Rauchfleisch, Vogler & Eisenegger, 2020: 13). Criticamente si può anche annotare che il flusso di informazioni epidemiologiche è stato alimentato a volte dalle stesse autorità. L'Ufficio federale della sanità pubblica per mesi e mesi ha diffuso via Twitter praticamente in tempo reale i numeri dei positivi,

degli ospedalizzati e dei deceduti, aggiungendo ansia alla già forte preoccupazione e dando l'illusione che qualcosa di mai visto prima stesse accadendo. In tal modo è andata quasi del tutto perduta la mediazione di altri attori sociali nella rappresentazione del fenomeno, e con essa il fondamentale presupposto su cui poggia ogni analisi del fenomeno epidemiologico nelle scienze sociali: le pandemie sono costruzioni sociali.

E se è vero che, come amava dire, non senza ironia, il grande medico tedesco di fine Ottocento, padre dell'anatomia patologica, Rudolf Virchow, «un'epidemia è un fenomeno sociale che ha alcuni aspetti medici», questo è il momento di fare i conti con essa e cercare di descrivere alcuni aspetti non medici di questa storia. (Lévy, 2020: 16)

Uno degli aspetti non medici su cui occorre riflettere è sicuramente quello che è successo alla scuola (non solo la chiusura, ma anche la sua trasformazione discorsiva in un luogo di paura) e quello che è successo nella scuola (il "fare scuola" in condizioni di crisi sanitaria).

1.3 Perché comprendere che le pandemie sono costruzioni sociali ci aiuta a capire quello che è successo a scuola?

[...] Diverse sono le strutture ricorrenti che appaiono nel discorso mediato sulla salute pubblica quando si tratta di malattie: l'importanza del problema, il suo impatto sulla società, la sua causa, e la forza dell'evidenza con cui ciascuno di questi si impone all'attenzione del pubblico. Alcuni studi suggeriscono che, poiché a decidere della forza dell'evidenza sono gli "arbitri" dell'opinione pubblica, anch'essi dovrebbero essere presi in considerazione per un'analisi strutturale dei discorsi. Un altro quadro discorsivo ci viene fornito dagli esiti, in termini di scelte politiche, verso i quali la pandemia porta. Tutti questi elementi strutturali e strutturanti sono altrettanti punti di partenza per la costruzione discorsiva di una malattia pandemica. (Blakely 2006: 11, mia traduzione)⁵

Studiare un evento come una pandemia significa, dal punto di vista delle scienze sociali, comprendere all'interno di quali quadri discorsivi se ne parla. Nel caso di quella del 2020 è stato importante il quadro discorsivo della "svolta storica": dopo il virus non sarà come prima del virus, il virus cambierà radicalmente il nostro mondo, il nostro modo di vivere, di consumare e persino di essere (Capua, 2020), e la "quarantena" (termine spesso usato in modo improprio) di milioni di persone è una grande occasione per sperimentare nuove forme di umanità e solidarietà (Žižek, 2020). In realtà questa lettura dell'evento pandemico poggia su pochi elementi, alcuni dei quali sono più desideri che dati accertati: la postulata necessità di una svolta ecologica per evitare futuri salti di specie di altri virus, l'auspicio di un rallentamento del nostro frenetico stile di vita, il fastidio per una globalizzazione percepita come destabilizzante ed eccessiva di cui la crisi pandemica ha messo a nudo alcuni degli aspetti problematici. In un certo senso possiamo dire che questi desideri sono stati tradotti, con un procedimento di cui l'umanità fa uso da sempre, in un mito, quello della svolta positiva. Un "mito" rassicurante (usando un termine scientifico parleremmo di un mito escatologico). Ma come ci ricorda, in un famoso libro dei primi anni '30 del Novecento, il teorico letterario André Jolles:

Così come alla leggenda si affianca un'anti-leggenda, accanto al mito che costruisce troviamo un mito che distrugge. L'evento che riconduce la molteplicità all'unità suprema può essere eliminato da un evento che respinge l'unità nella caotica molteplicità del nulla. Accanto alla creazione del mondo si colloca la fine del mondo. (Jolles, 1931, ed. 2003: 344)

Il mito della "pandemia come occasione di una grande svolta" forse non sarebbe nato se accanto ad esso non si fosse vista, sin dall'inizio, la graduale affermazione di un altro mito, che è diventato il principale quadro discorsivo all'interno del quale correva la cronaca massmediatica degli eventi e che ha fortemente ostacolato una lettura più razionale di quanto stava accadendo: il mito di COVID-19 come pericolo senza precedenti (per una discussione cfr. Lévy, 2020). Una lettura più razionale dei fatti ci avrebbe ricordato che gli eventi senza precedenti storici sono una cosa rarissima (nel Novecento vengono in mente solo Auschwitz, cioè l'industrializzazione del genocidio, e Hiroshima, cioè il lancio dell'arma atomica). L'individuazione di precedenti storici è, da questo punto di vista, un ottimo antidoto contro l'irrazionalità e il panico.

Basti guardare un'immagine che risale a mezzo secolo fa: il governo sovietico invita la popolazione a proteggersi contro l'influenza indossando... una mascherina. Un'immagine alla quale durante il 2020 ci siamo abituati, ma che anche un mese prima dei mesi di febbraio-marzo del 2020 prima ci sarebbe sembrata assurda, talmente l'avevamo rimossa dalla nostra memoria collettiva. Le pandemie ritornano ciclicamente lungo la storia degli ultimi 100 anni, e con esse tutta la loro materialità: ospedali pieni, persone "fragili" che temono per la propria incolumità, morti improvvise e apparentemente inspiegabili, il ricorso a misure individuali di protezione (come le mascherine), la pubblicizzazione di mezzi di prevenzione e cura più o meno fantasiosi e più o meno efficaci (dall'amuchina al bicchierino di grappa), e anche gli interventi "non farmaceutici" delle autorità volte a rallentare i contagi. Tra queste ultime, a volte, la momentanea chiusura delle scuole.

⁵ «Several recurring frames arise in mediated public health discourse about disease: the importance of the problem, its impact, its cause, and the strength of the evidence of any of these. Some studies have shown that, since arbiters determine the strength of evidence, they should be considered for a framing analysis. Another frame is provided by the public policy outcomes to which disease pandemics may lead. All these frames provide starting point for understanding the construction of pandemic diseases».



fig. 1 – Manifesto sovietico del 1974. Il testo dice "Protegetevi dall'influenza".

Ma non abbiamo esordito citando Claude Lelièvre con l'affermazione che la chiusura generalizzata delle scuole è stata un fatto senza precedenti? Appunto, la chiusura *generalizzata*. Chiudere le scuole è sempre stata una misura limitata nel *tempo* (alcune settimane), nello *spazio* (mai su scala di intera nazione) e nel *peso discorsivo* che ad essa veniva data (a nessuno sarebbe venuto in mente di affermare che la posta in gioco era di "salvare vite umane"). Più vicino a noi rispetto all'Unione sovietica è l'Italia: il 4 ottobre 1957 il quotidiano "L'Unità", sotto il titolone *Quattordici morti per l'influenza asiatica in soli tre giorni nella provincia di Roma*, riferisce a proposito delle scuole quanto segue:

Al considerevole numero delle province che hanno dovuto ritardare l'apertura delle scuole a causa dell'epidemia, si è aggiunto ieri Perugia, Catania e Lecce, dove i provveditori agli Studi hanno disposto l'inizio delle lezioni il giorno 14 anziché il 7 ottobre. Sempre lunedì 14 si apriranno anche le scuole del comune di Montecassino, in provincia di Macerata.

Qualcosa di simile si verificò anche in Ticino, dove in ottobre molte scuole furono chiuse per una o due settimane. Si trattava di una misura molto diffusa in caso di epidemia influenzale, al punto che nei paesi di lingua tedesca si parlava di "vacanze influenzali" (Grippeferien), percepite a volte dagli allievi persino con una certa contentezza. Guardando i giornali tedeschi del 1970 (influenza di Hong Kong) non è raro imbattersi in foto di allievi che esultano perché le autorità locali hanno concesso loro una settimana di questa singolare vacanza.

In altri momenti (il pensiero corre alla terribile influenza spagnola del 1918 oppure, in tempi più recenti, alla situazione in paesi africani colpiti dall'Ebola e contemporaneamente da conflitti militari), fare scuola in momenti di epidemia o guerra è stato sinonimo di paura, malattia, morte di insegnanti, aule scolastiche o palestre trasformate in lazzaretti e molte altre cose: ma tutto questo ha, per l'appunto, una storia.

1.4 Scuola e pandemie: elementi di storia

Per capire l'atteggiamento che le autorità potevano avere in occasione di precedenti pandemie, possiamo leggere un rendiconto che ci viene dalla pandemia influenzale del 1957, quella della cosiddetta "influenza asiatica".

La grippe, dite asiatique, a sévi à Genève comme ailleurs; parfois, 55% de l'effectif d'une classe était atteint. Mais, d'accord avec le médecin-chef du Service médical des écoles, les classes n'ont pas été fermées. Ainsi les élèves en bonne santé ont pu continuer leurs études au lieu d'être laissés à la rue pendant la mauvaise saison. Les exigences ont été quelque peu réduites pour que les élèves absents n'aient pas trop de peine à rattraper leurs camarades. Cette organisation s'est révélée très judicieuse. (*Études pédagogiques. Annuaire de l'instruction publique en Suisse, 1958, p. 94.*)⁶

Come si vede, le autorità ginevrine di allora facevano una ponderazione tra vari interessi: la salute pubblica, la continuità didattica, il benessere dei bambini. E dire che l'influenza asiatica non fu una passeggiata: fece due milioni di morti nel mondo. Detto questo, sarebbe scorretto affermare che la scuola del Novecento fosse sempre e ovunque un'istituzione "non chiudibile". Le scuole a volte venivano chiuse, ma sempre con alcune costanti che si possono riassumere così:

- La durata limitata della misura. Come abbiamo visto, spesso si trattava di prolungare o anticipare vacanze già programmate, e di solito la chiusura si limitava a poche settimane con l'obiettivo di rallentare la diffusione della malattia per evitare un crollo degli ospedali.
- La tendenza alla delega verso il livello decisionale più basso. La decisione presa nel 2020 da un governo nazionale per un'intera nazione è stata un fatto inedito persino in paesi tradizionalmente centralisti come Francia o Italia.
- Il coinvolgimento di tutti gli attori interessati, ciò che creava a volte conflitti: l'autorità scolastica voleva preservare il diritto-dovere di frequentare la scuola (vedi nel glossario **diritto all'istruzione**), quella sanitaria voleva rallentare il più possibile la diffusione dei contagi, i responsabili dei servizi sociali ponevano il problema dell'accudimento dei bambini a scuola chiusa, ecc. La decisione politica era una mediazione tra le diverse posizioni.
- L'organizzazione – come avvenuto anche da noi nel 2020 – di una didattica "a distanza" volta a sopprimere alla perdita di giorni di scuola.

g

Scrivere una storia delle scuole nelle grandi pandemie sarebbe un compito affascinante. Senza andare così lontano, possiamo ricordare alcuni episodi che ci permettono di seguire le principali linee di tendenza della questione. Ad esempio, si può rimanere sorpresi scoprendo che nel 1918 negli Stati Uniti la metropoli New York lasciò le scuole aperte per tutto il periodo della pandemia, mentre nella vicina città di Buffalo furono chiuse per un mese. Non c'era la soluzione, c'erano soluzioni diverse che si inserivano in un insieme di misure volte a contenere o rallentare l'ondata di contagi. Gli studiosi hanno cercato di stilare anche un "bilancio" di quelle politiche. (Questa operazione risulta naturalmente più facile negli Stati Uniti, dove a differenza dell'Europa gli archivi di quel periodo non hanno subito distruzioni belliche.) Basandoci su quegli studi (in particolare Stern, Cetron & Markel, 2009) possiamo affermare che tra le città che non avevano chiuso le scuole e quelle che invece le avevano chiuse, a volte le prime se la cavarono dal punto di vista delle perdite di vite umane meglio delle seconde; in altri casi emerge anche il contrario. Chiudere le scuole da solo non è bastato nemmeno nel 1918.

Più vicino a noi, che cosa ha significato il periodo della "spagnola" per la scuola ticinese? Nel *Rendiconto del Consiglio di Stato* per l'anno 1918, redatto all'inizio del 1919, viene stilato un bilancio assai terrificante:

La cosiddetta influenza spagnuola, rivelatasi nel nostro Cantone sul principio del mese di giugno, non aveva molestato le scuole che in quel volger di tempo erano tuttavia aperte. Ma quando si fu all'epoca consueta della riapertura dell'anno scolastico [cioè alla fine di settembre N.d.R.] ne fu, malauguratamente, altrimenti. Le poche scuole che erano state riaperte, dovettero essere quasi immediatamente richiuse. Per quasi tutte, la riapertura regolare non poté avvenire prima del 2 gennaio 1919. [...]

⁶ «L'influenza ha colpito a Ginevra come altrove; in certi casi, il 55% degli allievi di una classe sono stati ammalati. Però, in accordo con il medico-capo del servizio cantonale delle scuole, le classi non sono state chiuse. In tal modo gli allievi in salute hanno potuto continuare gli studi invece di bighellonare per strada con il brutto tempo. Le esigenze scolastiche sono state un po' riviste al ribasso perché gli assenti non facessero troppa fatica a recuperare. Questo modo di fare si è rivelato molto saggio».

Più vicina a noi nel tempo, l'influenza suina, che nei paesi dove è arrivata con tutta la sua forza (soprattutto Messico e Stati Uniti) ha fatto numerose vittime. Alla fine di settembre del 2009 le autorità del Canton Uri preferirono chiudere le scuole di Silenen, Amsteg e Bristen (UR) già alcuni giorni prima delle vacanze autunnali, perché vi erano scoppiati dei casi di influenza suina (33 allievi malati). Anche il Canton Ticino ebbe casi di influenza suina ma scelse di non chiudere le scuole interessate (NZZ, 1.10.2009). Molti lettori ricorderanno però che anche allora nelle scuole c'erano rigidi protocolli igienico-sanitari (frequente lavaggio delle mani, contenitori chiusi per i fazzoletti di carta, inviti a starnutire nel gomito, ecc.). La preoccupazione era forte, tant'è che il medico cantonale, Dott. Giorgio Merlani, aveva pubblicato già nel mese di agosto un articolo su "Scuola ticinese".⁷

Non ci dilunghiamo oltre sulla consolidata tradizione delle "vacanze sanitarie" perché lo scopo non è di scrivere una storia esaustiva del fenomeno. Dobbiamo però rilevare un'altra costante che fa parte del fenomeno "scuola in situazione di crisi": la **didattica a distanza**. Quello che abbiamo sperimentato nella primavera del 2020 tutto era fuorché una novità. Già nel *Rendiconto del Consiglio di Stato* per l'anno 1918 possiamo leggere che in molte scuole ci si adoperava per far avere agli scolari dei compiti da svolgere. Si usava allora un mezzo che ancora oggi, nel 2020, è stato usato soprattutto nelle scuole elementari: la posta.

g

L'epidemia avendo imposto la chiusura di quasi tutte le scuole durante l'intero primo trimestre del corrente anno di scuola, s'è dovuto da parte nostra avvisare anche ai mezzi onde tale prezioso periodo di tempo non andasse completamente perduto per gli studi della nostra gioventù.

Al qual proposito invitammo direttori ed insegnanti ad organizzare un piano di lavoro che interessasse gli alunni ad incominciare le ripetizioni ed a prepararsi al nuovo anno di scuola. Direttori ed insegnanti delle scuole secondarie provvidero infatti alla assegnazione di lavori a domicilio per le rispettive scolaresche. I lavori dovevano essere periodicamente mandati alla Direzione ed agli insegnanti per le correzioni e le osservazioni necessarie. Il sistema fu generalmente seguito anche per le scuole elementari. Se esso abbia realmente valso allo scopo non siamo ancora in grado di affermare.

In altre realtà la scuola si dovette sobbarcare, oltre all'istruzione a distanza, anche altri compiti di prevenzione e assistenza. Famoso è il caso di Los Angeles, dove a causa della "Spagnola" molte scuole rimasero chiuse per ben quattro mesi:

Nel frattempo, Shiels [il direttore dell'ufficio scolastico] realizzò un sistema di istruzione per corrispondenza per i 90.000 bambini del sistema delle scuole pubbliche di Los Angeles e ottenne che per i suoi 3.400 insegnanti fosse garantito lo stipendio impiegandoli in forme di volontariato o autoaggiornamento professionale. Alle fine dell'anno, Shiels e Powers [il medico capo] svilupparono un sistema per monitorare il tasso di infezioni in ogni distretto scolastico. Con questi dati, Powers era in grado di determinare quali aree fossero libere dall'influenza e di permettere la riapertura di quella scuola. Egli collaborò anche con l'ufficio sanitario per ottenere visite mediche agli allievi e ai docenti di ogni scuola che stava per riaprire. [...] ⁸

Nel 1937, in occasione di un'epidemia di poliomielite a Chicago, trovò poi applicazione un nuovo mezzo di trasmissione molto potente che era la radio (Hines, 2020). Anche in altre circostanze – ad esempio nel 1940 in Francia nelle zone vicine al fronte – lo Stato cercava di mantenere il funzionamento della scuola attraverso lezioni "a distanza" via radio (Cahon, 2020). Ai tempi dell'influenza spagnola questo non era ancora stato possibile perché in Ticino il servizio di radioscuola è nato nel 1933 (Solcà in Marcacci & Val-sangiaco, 2015).

Un'altra questione di fondamentale importanza è il *ruolo dei docenti*. Studiando il caso americano, si rimane colpiti dal fatto che in molti contesti locali l'autorità ricorreva (come nel citato esempio di Los Angeles) agli insegnanti per forme di assistenza, ad esempio per lo svolgimento di visite a domicilio o per la trasmissione immediata all'autorità sanitaria delle assenze di bambini. Il maestro era più che un insegnante, era anche un interlocutore delle famiglie che si prendeva cura del benessere dei bambini, era un professionista al quale si dava fiducia. Sarà interessante riflettere sul ruolo che hanno avuto gli insegnanti ticinesi e svizzeri durante la pandemia COVID-19.

Anche in Ticino la cronaca narra di una gestione delle scuole con rigidi protocolli sanitari e misure di protezione. In una circolare dipartimentale diramata a tutti i docenti (riprodotta nel *Rendiconto del Consiglio di Stato* per l'anno 1918) leggiamo:

⁷ G. Merlani, *Informazioni sulla pandemia*, in "Scuola ticinese", n. 293, p. 20-21.

⁸ Fonte: www.influenzaarchive.org, Los Angeles (traduzione dell'autore).

Anche la scuola può contribuire con efficacia a questa lotta di profilassi, facendo conoscere agli allievi e alle famiglie i mezzi più atti a prevenire e a combattere il morbo, e cercando di togliere dalle popolazioni superstiziose credenze. Sarà bene quindi che i docenti s'attengano, fra altro, alle norme seguenti:

1. I docenti e gli allievi malati d'influenza o sospetti non devono presentarsi alla scuola.

[...]

6. Docenti e allievi devono curare la più scrupolosa nettezza della persona, del locale in cui abitano, del materiale scolastico e mantenere accuratamente puliti i pavimenti, i corridoi e le scale affinché non si sollevi polvere.

7. I docenti terranno frequenti lezioni d'igiene, nelle quali esporranno in forma piana i mezzi profilattici atti a combattere l'epidemia, e i pericoli causati dalla polvere, specialmente delle abitazioni, insistendo sul fatto che la nettezza rappresenta il mezzo più semplice, più pratico e più efficace per tener lontani i germi infettivi di qualunque natura.

[...]

9. Non si devono affaticare gli allievi, sia fisicamente, sia intellettualmente. Si lascino lunghi intervalli di ricreazione, e, fino alla scomparsa dell'epidemia, non si tengano lezioni di canto e di ginnastica in luoghi chiusi. Durante le belle giornate si facciano lezioni all'aperto, e interessanti passeggiate, ma non troppo lunghe per non stancare molto gli allievi.

Come si vede, le misure sanitarie non risparmiavano praticamente nessuna delle consolidate abitudini della scuola: si usciva dall'aula, si modificava l'orario scolastico, si curava l'igiene dei locali in tutti i modi, e chiaramente si rivedevano al ribasso anche quelli che oggi chiameremmo i "traguardi di apprendimento" (come abbiamo visto fare anche a Ginevra nel 1957). Su quest'ultimo punto la relazione del Governo è peraltro di una sorprendente franchezza nell'ammettere che vi è stato un "danno" in termini di svolgimento del programma.

Dal punto di vista storico, a essere senza precedenti non è dunque la pandemia, bensì il trattamento che i governi hanno riservato alla scuola nella pandemia. Non era mai accaduto che la chiusura delle scuole avvenisse quasi dappertutto per decisione del governo centrale, su scala di sistema educativo nazionale e per periodi che in certi casi hanno superato i sei mesi. Nel caso svizzero, poi, si deve aggiungere che mai nella nostra storia le scuole sono state chiuse per ordine del Consiglio federale. Una simile ingerenza della Confederazione nella sovranità dei Cantoni in materia di scuola sarebbe stata inimmaginabile fino a poco tempo prima, e non a caso nel prosieguo degli eventi, a partire dall'estate del 2020, la gestione delle scuole "in condizioni di pandemia" ha visto il ritorno a una consolidata tradizione e al pieno rispetto dell'articolo 62 della Costituzione federale («Il settore scolastico compete ai Cantoni»), con una serie di misure prese dalle autorità cantonali e comunali che in alcuni aspetti richiamano in maniera sorprendente quelle del 1918.

Per approfondire

Anche chi non è un esperto di storia dell'educazione si può facilmente documentare in alcuni siti specializzati o utilizzando semplici strumenti di ricerca.

Una serie di **saggi storici** sui temi qui trattati si trova nel volume a cura di N. Valsangiacomo & M. Marcacci, *Per tutti e per ciascuno. La scuola pubblica nel Cantone Ticino dall'Ottocento ai giorni nostri* (Locarno, Dadò editore, 2015). Di particolare interesse gli studi di Simona Martinoli sull'edilizia scolastica, di Rosario Talarico sull'educazione igienica e di Nicoletta Solcà su Radiotelescuola.

L'**Archivio digitale dei quotidiani ticinesi** (<https://www.sbt.ti.ch/quotidiani-public-pdf/>) permette facili ricerche sulle scuole in Ticino durante le grandi pandemie. Ad esempio, cercando per i mesi da ottobre a dicembre del 1957 si trovano numerose notizie su chiusure momentanee di scuole dovute all'influenza asiatica.

Tutti i programmi e regolamenti scolastici citati in queste pagine sono facilmente accessibili attraverso il sito web www.storiascuola.supsi.ch, che offre anche molti altri dati e metadati sulla storia del sistema scolastico ticinese. Per ricerche a più ampio raggio a livello svizzero si consiglia il portale www.storiadelleducazione.ch che permette ricerche in numerosi siti e database in Svizzera e all'estero.

Sul sito www.influenzaarchive.org è narrata l'influenza spagnola in 43 grandi città degli Stati Uniti d'America. Numerose sono le informazioni sulle decisioni prese dalle autorità locali rispetto alle scuole (durata della chiusura, momento della riapertura, posizioni nel dibattito pro o contro la chiusura, forme di insegnamento a distanza o altre misure intraprese per rimediare alla chiusura ecc.). Questo sito è una miniera d'informazioni anche su molte altre questioni ed è davvero interessante leggerlo anche alla luce di quello che abbiamo vissuto in Europa nel 2020.

L'**UNESCO** ha documentato, con un'applicazione sul web, la chiusura delle scuole nel mondo intero durante la pandemia del 2020-2021: <https://fr.unesco.org/covid19/educationresponse>. Sullo stesso sito si trovano anche molte informazioni sulla risposta dei sistemi educativi alla situazione pandemica.

In Ticino il DFA ha pubblicato in un agile volumetto (*A scuola in Ticino durante la pandemia di COVID-19, sintesi di un'indagine*) i risultati di una sua ricerca su come docenti, allievi e famiglie hanno vissuto la "prima fase" della pandemia, da febbraio a luglio del 2020: <https://www.ricercascuola2020.supsi.ch/>

1.5 La scuola, da istituzione fondamentale per l'istruzione di bambini e ragazzi, è diventata un luogo di paura?

C'era paura intorno alla scuola anche nel 1918. Basti pensare che nel mese di settembre del 1918 l'assemblea annuale della Società degli amici dell'istruzione del popolo (la famosa Demopedeutica), fu "rimandata a tempi migliori, in vista delle condizioni sanitarie del Cantone".⁹ Se guardiamo più da vicino i discorsi intorno alla scuola notiamo però una differenza tra allora e oggi. Parlare della scuola pubblica e della sua storia vuol dire, lo sappiamo bene in Ticino, parlare della lunga lotta per far rispettare l'**obbligo scolastico**. Mandare i figli a scuola diventa, nel corso del secondo Ottocento, un obbligo dei cittadini verso lo Stato. A scuola si va, punto. Mandare i figli a scuola è anche, soprattutto per i ceti popolari, un investimento nel loro futuro. Nel *Rendiconto del Consiglio di Stato* per il 1918 troviamo una traccia interessante di questa dimensione del problema:

Sarà gran ventura se per molti giovani le disgraziate condizioni in cui si aprì, o meglio in cui non si poté aprire il nuovo anno di scuola non saranno cagione della perdita d'un intero anno di studi. Questa preoccupazione assillava indubbiamente non poche famiglie e non pochi giovani, i quali insistevano presso le autorità perché le scuole venissero aperte nonostante le preoccupanti condizioni sanitarie del paese. Aperte che furono, si presentarono numerose, quasi al completo, le scolaresche, principalmente nei maggiori istituti cantonali.

Certo, la fonte è di parte. Probabilmente anche nel 1918 le famiglie hanno avuto paura e non tutte le famiglie avranno avuto tra le proprie preoccupazioni solo il profitto scolastico dei figli. Ma questo, nelle fonti del 1918, appare solo tra le righe.¹⁰

Nel 2020 la reazione pubblica delle famiglie è stata, da questo punto di vista, diversa. *Sei famiglie su dieci preoccupate per il ritorno a scuola dei figli*, titolava in data 3 maggio il "Corriere del Ticino". Stando ai contenuti dell'articolo, poco più di un terzo delle famiglie che avevano risposto a un sondaggio della conferenza cantonale dei genitori era favorevole alla riapertura delle scuole. La loro preoccupazione veniva motivata soprattutto con i rischi per la salute di altri familiari (47% delle risposte) e i rischi per la salute del figlio (36%). Il rischio di contagio a scuola, insomma.

Oggi, a più di un anno dall'inizio della pandemia, sappiamo che l'analogia con le pandemie influenzali va in parte rivista e che questo riguarda in particolare il ruolo dei bambini e dei ragazzi. A differenza del virus influenzale di cui i bambini sono un forte vettore nella diffusione del contagio, rispetto al "nuovo coronavirus" i più giovani non sono molto contagiosi e le scuole non sono un luogo di contagio. Lo sappiamo non solo grazie all'esperienza – che pure è un dato di fondamentale importanza – maturata in lunghi mesi di scuole aperte con protocolli igienico-sanitari rigorosi e precisi, ma lo sappiamo anche grazie a studi scientifici che sin dal mese di aprile 2020 avevano portato la rivista scientifica *The Lancet Child & Adolescent Health* a indicare che lo "stato dell'arte" convergeva verso la poca utilità della chiusura prolungata delle scuole per ridurre i contagi da "nuovo coronavirus" (Viner et alii, 2020). Se davvero si fosse trattato di decidere in base alla sola evidenza medico-scientifica, il Consiglio federale avrebbe potuto riaprire le scuole alla metà di aprile del 2020.¹¹ Con l'anno scolastico 2020-21 abbiamo poi assistito a un sano "ritorno alla tradizione" nella gestione della scuola in tempo di pandemia: in Ticino la misura più incisiva è stata la chiusura preventiva della Scuola media di Morbio inferiore per due settimane in gennaio, perfettamente nella tradizione delle "vacanze influenzali". Per il resto, numerose e più o meno valide misure igieniche, numerose interruzioni della presenza per singole classi o singoli allievi,¹² e un grande sforzo per far funzionare la scuola.

Come abbiamo visto definendo le pandemie costruzioni sociali, a rendere "diversa" la pandemia del 2020 non è la sua natura in sé ma piuttosto la rappresentazione che ne è stata costruita nel discorso pubblico. Spesso questa costruzione del quadro discorsivo avveniva, soprattutto nella fase iniziale, senza nessuna mediazione tra la comprensibile paura dei medici e i messaggi che arrivavano al grande pubblico. Una storia di questa pandemia non si potrà scrivere ignorando la storia della "grande paura". La paura correva con

9 Così riporta la "Gazzetta ticinese" il 10 settembre 1918.

10 Nel glossarietto delle parole chiave, alla voce «Obbligo scolastico», riportiamo una citazione che ne è un indizio abbastanza chiaro.

11 Lo aveva richiesto, a suo tempo, il dottor Pietro Vernazza dell'Ospedale cantonale di San Gallo sul suo rinomato blog dedicato alle malattie infettive (<https://infekt.ch/2020/04/schulen-schliessen-hilfreich-oder-nicht/>).

12 Dal 1 settembre 2020 al 15 aprile 2021 sono state messe in isolamento sanitario 7 classi di scuola dell'infanzia, 61 di scuola elementare, 25 di scuola media e 39 di scuola media superiore o scuola professionale, per periodi che potevano andare da tre a due settimane. Solo in tre casi è stato chiuso un intero istituto scolastico per una durata massima di due settimane.

(Fonte: <https://www4.ti.ch/decs/anno-scolastico-20202021-e-coronavirus/coronavirus-classi-in-quarantena/>)

i *tweet* di virologi ed epidemiologi e con i telegiornali che trasmettevano in diretta immagini dagli ospedali, e questa sua rapida corsa ha condizionato l'agire delle autorità quanto gli stati d'animo (e d'ansia) della popolazione. Ha condizionato anche i discorsi che si facevano sulla scuola. Specialmente nella fase iniziale della pandemia si è scatenata un'autentica fobia che ha riguardato la scuola e i bambini, sospettati, con indebita generalizzazione, di essere i grandi vettori del contagio.

Un'altra importante differenza tra questa pandemia e le precedenti riguarda il ruolo della scuola e l'immagine che tutti – docenti, politici, genitori, allievi – le attribuivano. Come ha ricordato uno storico dell'educazione in Francia, questo cambiamento di prospettiva si vede bene studiando la reazione della scuola pubblica del passato in un altro grande momento di crisi e di paura, quello della guerra:

Afin d'assurer le maintien des activités scolaires lors de ces deux conflits [le guerre mondiale], des solutions de repli sont recherchées localement: instituteurs et institutrices bricolent, font cours à domicile, avec des classes à mi-temps, y compris le jeudi (alors jour d'interruption des classes) par exemple. Bref, ils font classe malgré tout, malgré les difficultés, le danger, s'adaptent en permanence. L'inquiétude des acteurs éducatifs, à commencer par le ministre (Léon Bérard en 1919 ; René Capitant en 1944), face au "retard" accumulé par des élèves ayant suivi une scolarité intermittente est aussi bien souvent un questionnement sur l'avenir: leurs discours révèlent aussi inquiétudes et anxiétés dans un contexte incertain et assignent un rôle considérable à la jeunesse dans le relèvement à venir du pays. (Cahon, 2020)¹³

Questa dimensione della scuola come *luogo dal quale il paese sarebbe ripartito*, è sicuramente mancata molto nell'attuale pandemia. L'idea di fare scuola "malgré tout" sembra oggi almeno in parte anacronistica, ma è stata a lungo del tutto naturale. "Fare scuola" significava istruire i bambini, dare loro accesso a una cultura che sarebbe rimasta altrimenti inaccessibile a molti di loro e significava farlo in molti casi *contro* lo scetticismo, *contro* l'indifferenza e – in tempi di pandemia o di guerra – *contro* la paura delle famiglie.¹⁴ La scuola era vettore di idee legate alla modernità che lo Stato e gli insegnanti credevano di dover diffondere tra la popolazione malgrado tutte le difficoltà.

Oggi le cose stanno un po' diversamente. Prima di tutto, si mette un forte accento sulla necessaria collaborazione tra scuola e famiglia nell'ottica di un partenariato educativo. In secondo luogo, si tende a mettere al centro della riflessione il bambino stesso e il suo benessere: rispetto a questo pensiero la fobia dei contagi a scuola scoppiata nel 2020 è stata senza dubbio un passo indietro. Infine, oggi si tende a vedere la scuola come una comunità. Semplificando molto, possiamo dire che l'istituzione scolastica non è più vista come la cinghia di trasmissione di politiche statali di istruzione e costruzione identitaria ma un mondo condiviso tra insegnanti, famiglie e allievi che interagisce in modo complesso con il resto della società.

13 «Per assicurare il mantenimento delle attività scolastiche durante i due conflitti mondiali, soluzioni di ripiego sono state cercate localmente: maestre e maestri che tengono occupati i bambini in attività manuali, fanno lezione al proprio domicilio, con classi a metà tempo, compreso il giovedì (allora in Francia giorno libero) e così via. In altre parole, si fa lezione nonostante tutto, nonostante le difficoltà e i pericoli, adattandosi in permanenza. L'inquietudine degli attori del sistema educativo, a cominciare dal ministro (Léon Bérard nel 1919, René Capitant nel 1944) di fronte al ritardo degli allievi nei loro apprendimenti dovuto a una scolarizzazione a intermittenza, quell'inquietudine è spesso anche un modo per interrogarsi sul futuro: i discorsi di quei ministri rivelano anche degli interrogativi in un contesto incerto e assegnano un ruolo considerevole ai giovani nella futura riscossa della Nazione».

14 Il 20 ottobre 1944 nel sobborgo milanese di Gorla un bombardamento alleato in pieno giorno costò la vita a 184 bambini, insieme alle loro maestre, perché un ordigno centrò la loro scuola. In Svizzera non abbiamo conosciuto l'orrore della guerra, ma anche nel nostro paese le difficoltà – maestri in servizio militare attivo, mancanza di carbone per riscaldare le scuole, mancanza di carta per quaderni e libri – non sono mancate e i rendiconti governativi ne danno testimonianza. Ma durante le due Guerre mondiali le scuole sono sempre rimaste aperte.



fig. 2 – «La salute parte dalla scuola» recita lo striscione di questa manifestazione di allievi e docenti a Milano (21 marzo 2021). Nei paesi che circondano la Svizzera la scuola ha avuto molta più difficoltà a rimanere aperta come luogo di apprendimento e socializzazione, e numerose sono state le proteste di insegnanti e famiglie contro le frequenti chiusure “a tappeto” degli istituti in intere nazioni o regioni.

1.6 Una confutazione della tesi catastrofistica: la scuola è stata ed è un luogo di benessere (e quindi di salute)

L'obbligo della scuola verso la salute dell'uomo è duplice. Da una parte si deve chiedere che la salute del fanciullo non sia danneggiata nella scuola con un falso trattamento degli organi, e che quindi il maestro sappia esattamente ciò che nella scuola può recar nocimento al fanciullo. [...] D'altra parte è da desiderarsi che lo scolare sia istruito sulla disposizione e sul trattamento del corpo umano, come pure sulle influenze nocive alla salute e sui più indispensabili bisogni della vita; in generale sulle condizioni dell'essere, del rimanere e del ridiventare sano. (Eduard Bock, *L'igiene nelle scuole*, tr. it. Torino, Paravia, 1883.)

La scuola è un luogo di **apprendimento** nel quale gli allievi e il loro benessere sono oggetto di grandi attenzioni, e non certo un pericoloso focolaio di contagi. Ma possiamo anche dire di più: la scuola è un luogo di **educazione alla salute** e all'igiene. (Come abbiamo già visto, durante l'influenza spagnola il Consiglio di Stato invitava i docenti a tenere lezioni di igiene e prevenzione.) Lo è sempre stata, perché da sempre questa è una delle missioni che lo Stato le ha affidato. E lo è sempre stata perché gli insegnanti da sempre sanno che solo bambini e ragazzi sani e sereni possono studiare e apprendere con profitto. Un'idea di **salute** di cui nella concitazione della pandemia ci siamo a volte un po' dimenticati.

g

g

g

A riprova della lunga storia dell'attenzione delle politiche educative per la salute e il benessere di bambini e ragazzi a scuola e non solo, basta guardare che cosa se ne dice nelle leggi scolastiche ticinesi dell'Ottocento. Già nella legge del 1864 troviamo questa disposizione:

Art. 143. I medici in condotta, nelle loro gite ordinarie, visiteranno una volta al mese anche le scuole primarie, e veglieranno specialmente sulla salute e sulla nettezza degli scolari e dei locali.

Nasce qui un dispositivo istituzionale che si sarebbe rivelato di grande utilità durante le pandemie del Novecento: il contatto stretto tra un medico "competente per territorio" e l'istituzione scolastica. Oggi gli specialisti di prevenzione della salute sanno dell'estrema importanza della comunicazione preventiva nei "sistemi chiusi" e della cura medica come forma di prevenzione (Hafen, 2012). Da notare anche che il medico era chiamato a monitorare non solo la salute, ma anche la pulizia dei bambini: si cominciava a essere consapevoli del rapporto tra igiene e salute (Hofmann, 2013). Grande era anche l'attenzione al mantenimento di un ambiente scolastico salubre e pulito, tant'è vero che già nel 1879 il regolamento d'applicazione della nuova legge scolastica stabiliva regole dettagliate che sarebbero risultate utilissime anche nel 2020:

Art. 5. Le sale per le scuole devono essere ariose, e capaci, in proporzione al numero degli scolari; ricevere la luce da due parti al meno, preferibilmente da mezzogiorno e da ponente. È bene che i banchi vengano disposti in guisa che gli allievi non abbiano la principale luce in faccia, ma dal lato sinistro.

Art. 7. In ogni scuola sarà praticato un ventilatore, che rinnovi l'ambiente senza presentare pericolo per la salute. Si avrà cura di evitare le correnti d'aria.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento cominciava anche a diffondersi l'idea che il maestro come professionista ha una grande responsabilità per la salute degli allievi e che tra i suoi compiti vi è quello di garantire loro un ambiente di apprendimento sano e pulito. Si può rimanere sorpresi da questa raccomandazione che troviamo in un "Manuale Hoepli"¹⁵ del 1884 conservato nel Fondo Gianini del nostro laboratorio:

Tutti i maestri possono però e devono interrompere l'istruzione con pause nella scuola, e cambiarvi anche l'aria durante le pause stesse.

L'aria di una scuola è sempre piena di polviscolo, che sta sospeso continuamente, e che depositandosi nelle vie respiratorie dei bambini, vi produce un'irritazione, la quale diventa permanente, continuando le cause, e che finisce spesso col determinare in alcuni uno stato di infiammazione cronica della trachea, e qualche dei bronchi e perfino dei polmoni; d'onde quelle tossicattole, chiamate nervose dai più, che tormentano poi per tutta la vita, o per lunghi periodi, giovinetti ed uomini, e che sono diventate così frequenti oggigiorno. (Angelo Repossi, *Igiene scolastica*, Milano, Hoepli, 1889, p. 30.)

¹⁵ Questa casa editrice milanese, fondata dal libraio svizzero Ulrico Hoepli, divenne nel secondo Ottocento il principale produttore di manuali agili ed economici in praticamente ogni campo dello scibile umano, al punto che non è esagerato dire che i "manuali Hoepli" hanno avuto per l'istruzione in Italia un valore paragonabile solo a quello della scuola pubblica. Vedi nel Dizionario storico svizzero (www.dss.ch) la voce "Ulrico Hoepli". Il volumetto del Repossi era uscito già cinque anni prima per l'editore milanese Muggiani, la ripubblicazione del testo per Hoepli era a tutti gli effetti una "promozione" che ci fa capire quanta importanza avessero il testo e l'autore.

Il ricambio d'aria nelle aule, tornato di grande attualità nel 2020, non è certo importante solo per prevenire la diffusione del contagio attraverso *droplets* o *aerosol* (di cui ormai sappiamo tutto avendo sviluppato un'autentica fobia dei locali chiusi): è di fondamentale importanza anche per la capacità di concentrazione degli allievi e per abituarli a un rapporto sano con l'aria aperta. Ma anche altri aspetti hanno la loro importanza: nello stesso manuale il Repossi avanza la richiesta, ancora oggi utopica, di un'altezza di sei metri per le aule scolastiche per garantire una luminosità sufficiente.

Naturalmente non bisogna farsi troppe illusioni: nel Ticino del secondo Ottocento non tutte le scuole erano davvero luminose e ariose come previsto dal regolamento, così come lo stesso manuale del Repossi lamenta per le scuole elementari italiane, persino nella città di Milano, condizioni di angustia e buio che fanno capire quanto fosse lontana la realtà dalle richieste dei medici e dei maestri. Sappiamo anche che in Ticino per molti decenni ancora nell'architettura scolastica le esigenze del "decoro" e della monumentalità tendevano a prevalere su quelle sanitarie (Martinoli in Valsangiacomo & Marcacci, 2015). Ma che il legislatore, mosso da una sincera preoccupazione per la salute dei bambini, facesse degli sforzi sul fronte dell'edilizia scolastica, è fuor di dubbio.

Ancora più interessante è poi la questione dell'*educazione alla salute e all'igiene*, che è sempre stata al centro dell'interesse della scuola ticinese. Mentre nell'Ottocento i programmi scolastici si limitavano essenzialmente a raccomandare lezioni sulla "nettezza della persona" o su norme di comportamento (soffiarsi il naso con il fazzoletto, pettinarsi i capelli, ecc.), i programmi del Novecento cominciano a essere anche più precisi. Ecco alcuni estratti dalle indicazioni che nei *Programmi per le scuole elementari* del 1936 vengono date per studiare nelle scuole elementari la materia *Corpo umano e cure igieniche*:

In prima e in seconda il docente si limiterà a semplici informazioni sugli organi ed apparati cui si riferiscono le cure igieniche praticamente esercitate. Nelle classi successive si aggiungeranno nozioni di anatomia e fisiologia.

I più comuni pregiudizi popolari relativi alle malattie ed ai metodi di cura.

Nozioni sui soccorsi d'urgenza per arrestare un'emorragia, curare una scottatura, provvedere in caso di fratture, ferite, distorsioni, morsicature di vipere o di cani, ecc.

Conoscenza e uso dell'armadietto farmaceutico scolastico.

La circolazione stradale e i suoi pericoli. Dovere di ogni utente della strada.

Nei *Programmi per le Scuole maggiori* dello stesso anno questi contenuti venivano poi sostanzialmente ripresi e approfonditi, con alcune aggiunte piuttosto interessanti, come questa:

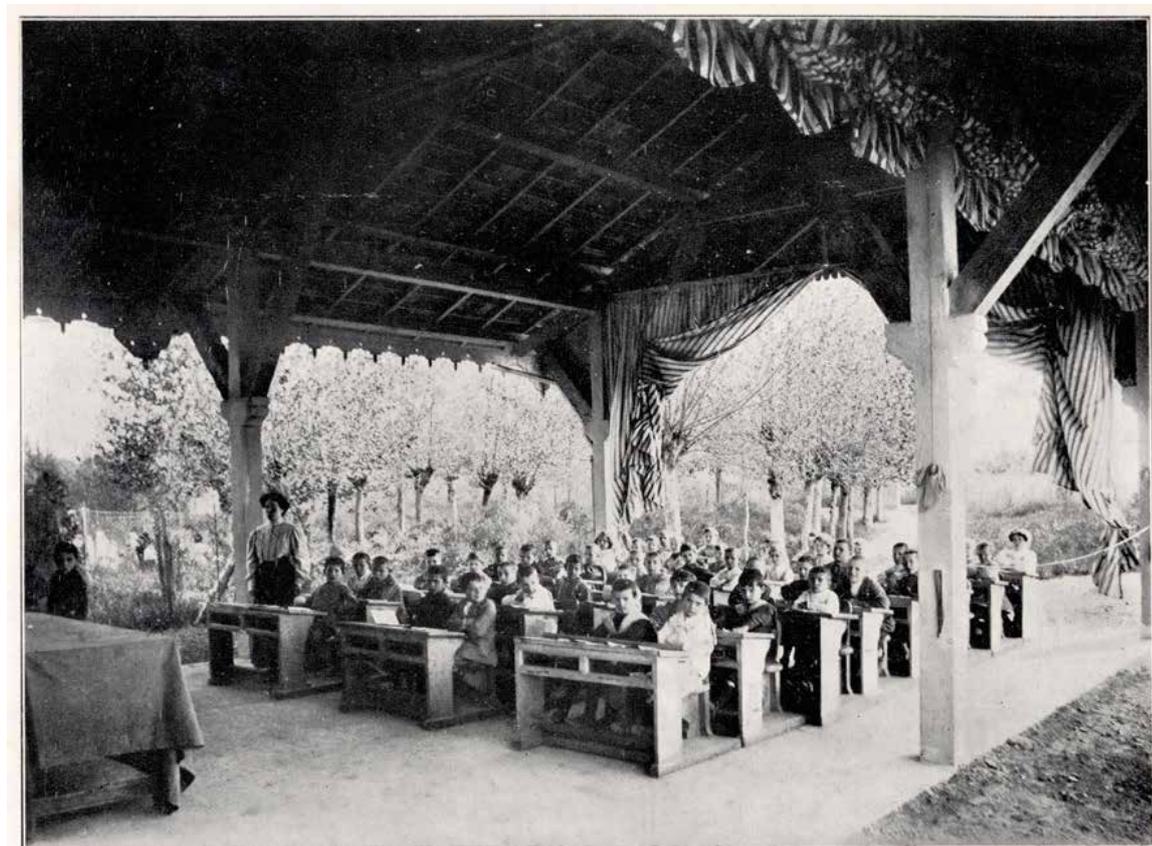
Le pratiche esercitazioni suaccennate, le proiezioni d'igiene e le lezioni di ginnastica offriranno lo spunto per un ciclo di lezioni sul corpo umano, corredate di sussidi didattici e di cartelloni schematici preparati dagli allievi.

Funzioni od igiene della pelle e dello scheletro. La nutrizione: digestione (denti), circolazione del sangue e respirazione. Facili nozioni sul funzionamento e sull'igiene degli organi di senso. Nozioni d'igiene pubblica e d'igiene del lavoro impartite in occasione di lezioni all'aperto e di visite a cantieri e a officine.

Come si vede, un programma dettagliato e chiaro che sconfinava nelle scienze, nell'educazione domestica e nell'educazione fisica e che potrebbe in parte essere proposto anche oggi nelle Scuole medie. Certi aspetti – ad esempio l'igiene degli occhi – sarebbero di grande interesse anche al giorno d'oggi con allievi che (come peraltro anche noi adulti) trascorrono molto (qualcuno dirà troppo) tempo guardando gli schermi di vari dispositivi digitali.

I *Programmi per le Scuole elementari e maggiori* del 1936 sono frutto del cosiddetto "attivismo pedagogico", che anche in altri ambiti mette l'accento su pratiche e atteggiamenti – l'insegnamento fuori dall'aula, la passeggiata, la coltivazione dell'orto scolastico come forma di scoperta, l'educazione fisica praticata all'aperto persino dove c'era già una palestra (Engelhardt, 2019) – all'interno di una pedagogia che metteva al centro il bambino/ragazzo e il suo lavoro di **apprendimento**. Il Ticino è stato anche uno dei più fertili terreni di coltura della pedagogia di Maria Montessori (Sahlfeld & Vanini, 2018). Molti suggerimenti e molte pratiche di quella stagione potrebbero essere utili anche oggi, come ha avuto modo di ricordare in piena pandemia un importante storico dell'educazione in Italia (De Giorgi, 2020).

Pedagogia "attiva" significava anche attenzione alla salute, mediante forme di superamento della scuola ottocentesca con i suoi banchi stretti, la sua rigida disciplina e i suoi tempi, luoghi e spazi fortemente regolamentati. In certi casi si cercava persino di superare concetti dai quali facciamo ancora oggi fatica a staccarci come l'aula (solitamente a porte chiuse), l'edificio scolastico e le barriere tra scuola e mondo circostante. Negli anni tra le due Guerre mondiali si arrivò a un movimento di "scuole all'aperto" (D'Ascenzo, 2019). Originariamente nate come misura sanitaria (vi si mandavano i bambini "gracili"), le scuole all'aperto diventavano una parte integrante del movimento per un rinnovamento della scuola e della pedagogia. Nella foto qui sotto vediamo una "scuola all'aperto" in Italia.



Padova - Scuole all'aperto — Tettoia (nuovo tipo) nella Scuola " C. Aita „

fig. 3 – Una scuola all'aperto (primi del Novecento)

Certo, l'educazione alla salute e al benessere nella scuola dell'Otto- e del primo Novecento si potrebbe criticare per molti aspetti. Ad esempio è evidente, sin dalle circolari del periodo franchiniano, che i discorsi su "pulizia" e "igiene" si inseriscono in rigide logiche di costruzione di ruoli e stereotipi di genere (le bambine devono venire a scuola a capo scoperto con i capelli lunghi accuratamente pettinati, i bambini invece con i capelli corti; alle bambine si insegnano, nell'educazione domestica, gli elementi di puericultura che le guidano verso il loro ruolo di future madri, mentre ai maschi non si insegna nulla di tutto ciò; in generale l'educazione all'igiene diventa nelle scuole maggiori un affare quasi esclusivamente femminile; ecc.) e queste logiche si ritrovano anche negli anni dell'attivismo pedagogico. La medicina scolastica del secondo Ottocento, fortemente ispirata al positivismo, tendeva inoltre a imporre logiche comportamentali non sempre libere da tratti autoritari (Heller, 1988) e da un'idea di **salute** diversa dall'odierna. Anche le teorie medico-scientifiche che allora si insegnavano non erano sempre aggiornate (per il Ticino questo è stato sottolineato da Talarico in Valsangiacomo & Marcacci, 2015). La scuola è sempre figlia del suo tempo, e l'evoluzione della società modifica i saperi scolastici e il loro peso nel curriculum. Ma la coerenza tra teoria e pratica nell'educazione alla salute e al benessere era una realtà.

g

Le palestre di ginnastica devono essere sempre molto pulite; è indispensabile di rinnovare l'aria prima di ogni lezione e di passare degli stracci bagnati sul suolo dopo di avere scopatato, per levare la polvere. Il suolo dev'essere completo in tutte le palestre, nessuna parte pure ricoperta di segatura di legno, o di scorsa. Le finestre e le pareti delle palestre devono essere sottoposte ad una pulitura regolare.

fig. 4 – Nel Manuale federale di educazione fisica (1898) troviamo un protocollo per le palestre che sembra venire direttamente da un attuale "piano di protezione" delle scuole.

Per approfondire

Esiste un **repository delle ricerche svolte in Svizzera** sulla scuola durante la pandemia COVID-19: <https://airtable.com/shrQFS0CG3jdPf725/tblbgmyj6f8HAiKYo>

Sul sito dell'**Ufficio federale della sanità pubblica** si trovano numerose indicazioni e fonti documentali sulla salute a scuola: <https://www.bag.admin.ch/bag/it/home/gesund-leben/gesundheitsfoerderung-und-praevention/praevention-fuer-kinder-und-jugendliche/gesundheits-in-der-schule.html>. Alcune sono davvero sorprendenti, come ad esempio un simpatico opuscolo sull'importanza di arieggiare le aule scolastiche.

L'*Indagine sulla salute e il benessere degli allievi e delle allieve in Svizzera*, realizzata ogni 4 anni, fornisce numerose informazioni sul tema: <https://www.hbsc.ch/it/home.html>

In Ticino, il DFA della SUPSI organizza ogni due anni un convegno sul benessere a scuola, l'ultimo nel dicembre del 2019: <https://www.supsi.ch/dfa/eventi-comunicazioni/convegni-conferenze/2-convegno-internazionale-benessere-sistemi-educativi.html>



2. Una “Squola che ci sta a cuore”

di Davide Antognazza

 clicca per il glossario

La pandemia, il virus, la salute, la sicurezza, il distanziamento, le mascherine, la voglia di normalità...

Per mesi, a partire dal marzo 2020, parlare di scuola è stato un esercizio che sui media e nelle case di tutti noi ha avuto a che fare spesso con queste parole, usate in modo diverso dagli usi cui eravamo abituati. Solo in parte, soprattutto all'inizio dell'emergenza, si è parlato di **discipline** e contenuti, principalmente di **didattica a distanza** e di tecnologie, con una preoccupazione che poi ha iniziato a montare per la paura che la situazione avesse anche ripercussioni sull'apprendimento, quasi esclusivamente considerato dal punto di vista delle **materie** che di norma a scuola vengono insegnate. Il timore era, ed è, che le lezioni perse o la ridotta efficacia della didattica a distanza lasciassero lacune che non avrebbero potuto essere recuperate, o almeno non da tutti, segnando dunque questa generazione di allievi in maniera indelebile.

 g

 g

 g

Lo sgrammaticato titolo di questo contributo, che probabilmente avrà attirato l'attenzione del lettore (e forse avrà fatto inorridire qualcuno), vuole introdurre una riflessione sul perché la scuola, al di là del suo innegabile e fondamentale ruolo di istituzione formale dedita all'insegnamento delle discipline curriculari, sia una realtà attualmente fondamentale, di cui probabilmente non possiamo fare a meno, non solo per ragioni di tradizione e cultura generale, ma per ancora più significativi motivi di crescita individuale, sviluppo sociale e progresso olisticamente inteso. Ma andiamo con ordine: la discussione da cui è scaturita l'idea di questo Quaderno didattico ha riguardato la non nuova situazione di una società che ha dovuto confrontarsi con una situazione complessa e che, come spesso accade, ha cercato prima di tutto di trovare una soluzione semplice e facilmente attuabile: la chiusura della scuola come luogo fisico. La nostra riflessione, che vuole dare un contributo di idee ai presenti e futuri decisori, desidera mettersi nell'atteggiamento dell'imparare (la scuola che impara, la società che apprende), per aiutare a sostituire - in un inevitabile futuro - la riflessione alla reazione, la conoscenza all'improvvisazione, l'azione consapevole alla risposta emotiva. È infatti ora evidente come alcune azioni attualmente in atto, che ora appaiono equilibrate (nel senso che le possiamo sopportare per poter continuare a compierne altre), come il portare una mascherina e sforzarsi di mantenere distanze, all'inizio fossero quasi impensabili, anche se già conosciute e attuate in passato: non abbiamo infatti *agito* consapevolmente, ma abbiamo *reagito* rendendo impossibile la presenza degli uni agli altri, rallentando così la diffusione del virus, ma implementando una soluzione che ha una serie di controindicazioni che non possiamo permetterci di ignorare, non più. Non stiamo parlando solo della logistica, delle difficoltà organizzative delle famiglie, del limitato tempo concesso ad alcune discipline o delle limitazioni nella didattica per alcune di esse (pensiamo ad esempio al canto, o alle attività in palestra dove ogni contatto deve essere evitato). Stiamo parlando del perché la scuola è attualmente quasi irrinunciabile in una società che vive il presente ma guarda al futuro, per sé e per i suoi componenti. Dunque, qual è l'apporto della scuola ai singoli e alla società, al di là dei contenuti curriculari, e perché, dunque, la scuola “ci sta a cuore”?

In prima istanza, a scuola si impara un codice. Quale codice? Quello dell'interazione sociale, che ci permette di vivere e di relazionarci con gli altri apprendendo che ci sono norme scritte e consuetudini non scritte - spesso differenti tra culture - oltre le mura domestiche, dentro cui navighiamo quotidianamente pur non essendone sempre consapevoli, ma che introiettiamo interagendo fin da bambini con i nostri simili e con gli adulti (Wertsch, 1985; Levine & New, 2009). Oltre a ciò la scuola, fin dalla scuola dell'infanzia, ci propone, anzi si potrebbe dire ci impone, un senso del limite. Ci confronta infatti con il limite dell'esistenza degli altri, della loro libertà confinante con la nostra, e ce lo fa sperimentare sia fisicamente che psicologicamente, inserendoci in una realtà in cui dovremo navigare per tutta la nostra esistenza. Ulteriormente, essendo un ambiente sociale (anche in questo caso il primo con cui interagiamo oltre le mura di casa), la scuola è fonte del nostro benessere. Di questo, del fatto che abbiamo così bisogno degli altri, non eravamo molto consapevoli, e tanto meno lo sono i bambini che lo dimostrano a fatti ma non sanno certo spiegarlo. Ci hanno pensato le limitazioni sociali a farci percepire come la socialità, lo scambio e la presenza dei corpi siano un aspetto irrinunciabile, quasi come l'aria che respiriamo, di cui appunto siamo consapevoli quando questa viene a mancare. Nel mondo a socialità limitata, infatti, la nostra esperienza è meno ricca, i nostri sensi limitati, le emozioni ripiegate su sé stesse e poco espresse, poco condivise, le occasioni di sentire l'altro e la sua affettività ridotte, la possibilità di sintonizzarsi e risuonare insieme di fronte ad un evento significativo e quindi di sentirsi uniti vengono a mancare.

Per uno sviluppo positivo, globale, od olistico come lo abbiamo chiamato sopra, per una società che consideri non solo la fondamentale crescita culturale dei suoi cittadini ma anche la loro **salute** fisica e mentale, le occasioni offerte dal sistema scolastico sono irrinunciabili, e la comprensione di tali dinamiche ci offre ora una nuova possibilità di calibrare con ancora maggior precisione le nostre scelte politiche ed educative. Nel passare dalla reazione all'azione proattiva è dunque chiaro che dobbiamo, dovremo muoverci con maggior cautela prima di proporre soluzioni drastiche a situazioni che richiedono invece la comprensione di come il sistema educativo che abbiamo costruito nel tempo sia preposto, già nella sua struttura, a promuovere una serie di occasioni esperienziali finalizzate alla crescita e al benessere che difficilmente siamo in grado di offrire in altro modo, e che nessuna famiglia può mobilitare completamente, pur con tutti gli sforzi che anche in questa occasione sono stati messi in campo.

Dunque, se l'**obbligo scolastico** è anche la presa d'atto di questa impossibilità di far crescere bambini e ragazzi nella sola famiglia, un'altra riflessione si apre: invece di tornare alla "normalità" che avevamo prima, in che modo le scuole dovrebbero avere un aspetto diverso? La pandemia ha comunque rivelato molti dei difetti del nostro sistema attuale – ad esempio gli effetti soffocanti dell'apprendimento universale – ma ha anche messo in mostra alcune delle cose che funzionano: le relazioni e il tempo per costruirle; la creatività e le nuove soluzioni adottate; lo spazio che esiste per innovare considerando nuove flessibilità di programmazione e una accresciuta e più consapevole comprensione del ruolo essenziale degli insegnanti. In breve, vediamo del potenziale per un'innovazione incentrata sull'uomo nelle risposte che abbiamo dato a COVID-19. Come possiamo costruire su questi aspetti positivi? Come possiamo imparare le lezioni giuste da questo anno impegnativo? Dato che la pandemia ha per un certo tempo rimodellato l'istruzione, possiamo ora decidere di muoverci verso un modello di istruzione più olistico e incentrato sulle relazioni, dove può svilupparsi un apprendimento più significativo, basato magari su meno contenuti ma affrontati trasversalmente, su un orario scolastico modulare ricco di momenti laboratoriali. Soprattutto, fondamentale sarebbe dare seguito all'idea che prende sempre maggiormente spazio nella riflessione pedagogica, cioè quella della personalizzazione dell'apprendimento. Pur essendo quest'ultima di complessa realizzazione, le sperimentazioni tecnologiche di questi mesi ci hanno mostrato come ci sia agio – e ora anche una più chiara visione – per arrivare a programmi tarati sul singolo e sui suoi bisogni formativi, e come una valutazione formativa regolare che sfrutti tutti i mezzi a disposizione possa supportare in maniera adeguata i fondamentali processi cognitivi che ogni allievo deve attivare per percorrere la sua strada verso i traguardi di apprendimento previsti dal docente. Un'utopia, la personalizzazione? Forse, ma un'utopia verso cui vale la pena indirizzarsi.

C'è infine un altro aspetto del mondo della scuola che abbiamo compreso con maggior profondità durante questo periodo: l'importanza dei maestri. Non parliamo solo, ormai dovrebbe essere chiaro, di maestri che insegnano. Parliamo di maestri che sono presenze significative. Era chiaro per noi formatori di insegnanti che ogni docente ha il suo stile, e che questo plasma le attitudini in una sezione o in una classe, soprattutto nei primi anni di scolarizzazione. Molti docenti sanno infatti riconoscere da quale maestro arriva un certo allievo, una certa allieva, già solo riconoscendo alcune sue abitudini e comportamenti. Abbiamo però colto ancora di più che questa presenza, questa relazionalità, questa affettività percepita sono fondamentali per i bambini quando ci siamo accorti che i maestri mancavano loro, che li cercavano, che erano contenti di vederli anche se solo a distanza, che erano preoccupati per loro se la connessione, in alcune situazioni di didattica a distanza, era ritardata e non favoriva il rivedersi, il comunicare, il rassicurare che "ci siamo ancora, io e loro".

Ritorniamo dunque, a conclusione di questo contributo, al tema originale. Perché la scuola ci sta a cuore? Perché la scuola dovrebbe fare di tutto per non chiudere, o per chiudere il più breve tempo possibile? Innanzitutto, perché anche in situazioni impreviste (ma non imprevedibili) di emergenza ci sono possibili soluzioni ragionevoli ed equilibrate (nel capitolo sulla storia della scuola ne abbiamo documentate alcune) che permettono di proteggere il più possibile la salute fisica di tutti preoccupandosi nel contempo di salvaguardare, garantendo una continuità istituzionale, la salute mentale, il tutto con rischi limitati (il rischio zero non esiste). Poi, perché la scuola non solo insegna e fa apprendere, ma soprattutto educa, e lo fa per come è costituita come soggetto sociale e perché è formata da persone che si relazionano e interagiscono offrendosi l'un l'altro le opportunità e le esperienze che allenano alla quotidianità, al presente e al futuro. Ancora, per l'essenzialità del suo essere luogo di affettività ed emozione, senza cui non è possibile una crescita che sia globale e armonica.

Che cos'è, infine, la scuola che ci sta a cuore? È il piccolo mondo che fa da palestra al mondo più ampio, che ci aspetta fuori dalle mura sicure e dai rapporti prima protettivi, poi sempre più emancipanti di chi accompagna gli allievi nella loro crescita. È il luogo che dà significato ad esperienze nuove, che non potremmo fare in altri luoghi, che non potremmo comprendere senza la mediazione dei maestri. È, per concludere, l'occasione per sperimentare che c'è affezione, c'è un sentire e un sentirsi parte di qualcosa anche al di là del contesto familiare in cui veniamo al mondo, che ci cresce e protegge e che poi ci affida ad altri, che si prendono cura di noi. La scuola, infatti, ci sta a cuore perché si prende cura di noi.

Handwritten numbers on a chalkboard: 14.4, 14.5, 14.8, 14.1



Nuovo coronavirus

COSÌ CI PROTEGGIAMO 

Stato al 28.10.2020

Qui vige l'obbligo della mascherina.



www.ufsp-coronavirus.ch

 Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra
Swiss Confederation

Bundesamt für Gesundheit BAG
Office fédéral de la santé publique OFSP
Ufficio federale della sanità pubblica UFSP
Uffizi federal da sanadad publica UFSP



App NovaCorona
- Barcode



3. Piccolo glossario di parole-chiave **g**

a

Apprendimento

La scuola promuove forme di apprendimento, sempre. Tradizionalmente i traguardi di apprendimento (come oggi si usa chiamarli) sono fissati nei programmi, in passato sotto forma di nozioni da mandare a memoria o di tecniche da padroneggiare, poi per un certo periodo sotto forma di obiettivi, oggi in riferimento a competenze da sviluppare. Da sempre però la definizione degli apprendimenti a scuola fa riferimento a qualcosa di predefinito, che permette a chi insegna una riflessione preliminare sul suo lavoro in vista del lavoro con la classe. Lavoro che solitamente si sviluppa in spazi e contesti familiari: l'aula, l'uscita didattica, il gruppo-classe. Tutto questo è stato messo in crisi, nella scorsa primavera, dalla didattica a distanza (vedi quella parola). Dopo la ripresa dell'attività didattica in presenza, il contesto pandemico ha poi imposto alla scuola e agli insegnanti un lavoro su apprendimenti dettati dalla contingenza, in una situazione "autentica" particolarmente difficile da gestire i cui contorni non sempre potevano essere chiaramente definiti: stare attenti, mantenere le distanze, rispettare regole igieniche che potevano anche cambiare in corso d'anno. (Tanto per fare un esempio, per un certo periodo alla Scuola media si poteva venire senza mascherina, poi invece bisognava metterla, e non è stato certo facile comprendere e far comprendere il senso di tutto ciò.) *Non scolae sed vitae discimus*, dice un adagio latino, e certamente nel 2020/21 gli allievi hanno *imparato per la vita* in tutti i sensi della parola. Tutto questo ci ricorda che le competenze sociali si sviluppano a scuola aperta, in gruppo.

d

Didattica a distanza

L'insegnamento a distanza come dispositivo istituzionale ha una storia lunga almeno un secolo e mezzo. Originariamente esso era rivolto soprattutto ad adulti che per ragioni personali – ad esempio perché lavoravano – erano impossibilitati a frequentare una scuola, spesso nelle formazioni professionali. Oggi questo settore è in forte espansione. L'insegnamento a distanza si usava anche con bambini/ragazzi nelle praterie dell'Australia o su isole remote e piccole, con forme poco interattive, scandite secondo rigidi calendari e scadenze e basate essenzialmente sullo studio di conoscenze e nozioni. Non va però dimenticato che anche con strumenti tradizionali – ad esempio gli scambi epistolari o la restituzione degli elaborati corretti per via postale – l'insegnante poteva efficacemente *interagire* con lo studente o la classe. Solo con l'avvento di internet però l'interattività è diventata *immediatezza* (cioè azioni o reazioni arrivano in tempo reale al destinatario) al punto che si riesce a creare, attraverso le piattaforme web, "aule virtuali" che permettono una comunicazione didattica bidirezionale (docente-allievo-docente) o pluridirezionale (nel gruppo-classe). Ma anche in una classe virtuale, se i compiti di apprendimento non sono stimolanti e motivanti, l'insegnamento può essere poco interattivo e poco motivante. E anche con i gli strumenti tecnologici più aggiornati resta il problema dell'ingombrante presenza del "dispositivo" elettronico la cui manipolazione distrae dalla concentrazione sui contenuti dell'interazione.

Diritto all'istruzione

Se la "scuola a distanza" dei mesi di marzo-maggio 2020 abbia saputo garantire il diritto all'istruzione oppure no, è una questione opinabile. In un'ottica "minimalista" si può dire che ogni bambino/ragazzo ha avuto lezioni, compiti, verifiche, valutazioni e quant'altro e quindi il diritto è stato garantito. In Ticino e più in generale in Svizzera, le autorità scolastiche hanno anche provveduto a dotare dei necessari dispositivi elettronici le famiglie che ne erano sprovviste. In una visione più ampia, che guarda non solo al formale diritto di "ricevere" un'istruzione ma anche all'*obbligo morale per la scuola di promuovere il migliore apprendimento possibile per tutti gli allievi*, già adesso sappiamo che il "profitto scolastico" è calato soprattutto tra

i bambini e ragazzi che facevano fatica già prima della crisi pandemica, e che queste categorie di allievi sono in un certo senso tra i perdenti della pandemia. Quanto di ciò sia imputabile alla chiusura delle scuole e quanto a fattori su cui sarebbe stato comunque difficile agire (ad esempio un calo della motivazione e dell'interesse nel contesto di diffusa paura anche negli adulti) è difficile da dire ed è attualmente oggetto di un'intensa attività di ricerca.

Disciplina scolastica (o materia?)

Per lo storico dell'educazione già la denominazione è un bel problema. Parlare di "materia" significa ricorrere alla metafora del contenitore (non a caso in tedesco si parla di *Fach*, cassetto), mentre la parola "disciplina" (che viene invece usata in francese) veicola l'idea di un metodo peculiare a seconda che si ragioni da matematico, da linguista, da storico, ecc. Anche questa ambiguità rende molto difficile definire una disciplina/materia scolastica. Tra i possibili criteri spesso vengono elencati quelli derivati dalle esigenze della burocrazia scolastica: ore dedicate nella griglia oraria, materiali didattici dedicati, un'abilitazione per l'insegnamento, un posto visibile sulla pagella (cioè la valutazione). Per scrivere una storia delle discipline scolastiche dobbiamo però anche tenere conto di altri criteri: dell'esistenza di una disciplina accademica cui fa riferimento quella scolastica, e del tipo di rapporto che intercorre fra le due; del rapporto tra il "sapere" della disciplina e le indicazioni pedagogiche per insegnarlo (questa è la questione della didattica disciplinare); o ancora dell'evoluzione del sapere e della società. A chi verrebbe ancora in mente di prevedere un'ora settimanale per una materia chiamata *Igiene e Galateo*? Succedeva nelle scuole ticinesi dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Altre discipline hanno cambiato significato nel tempo: la calligrafia era nell'Ottocento un'importante abilità professionale (verbali, registri e altri documenti ufficiali si scrivevano a mano); l'invenzione della macchina da scrivere all'inizio del Novecento l'ha privata di questo suo significato, ma la disciplina è rimasta nella griglia oraria come addestramento all'ordine e alla precisione (Sahlfeld, 2021). In tempi più recenti abbiamo assistito a dibattiti accaniti sullo statuto dell'educazione civica, che qualcuno voleva "materia" con un posto in griglia oraria e un voto, mentre altri sostenevano che fosse da praticarsi nella quotidianità della scuola. Questa discussione potrebbe farsi anche a proposito dell'Educazione alla salute (vedi la parola).

e

Educazione alla salute

Nel Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese questa complessa materia è un "contesto di formazione generale", cioè non una disciplina scolastica (vedi quella parola) con una collocazione nella griglia oraria, un docente, un voto e un programma, bensì un progetto di cui tutta la Scuola si fa carico attraverso l'insegnamento nelle diverse discipline e attraverso dei progetti mirati. Questo fatto dovrebbe farci riflettere soprattutto nel contesto di una pandemia: anche il rispetto delle regole igienico-sanitarie, la riflessione sul loro senso e sui loro limiti, sulla dialettica tra responsabilità individuale e regole imposte, sono state forme di educazione alla salute e al benessere di fondamentale importanza. Nel *Piano di studio* leggiamo a tal proposito:

La promozione della salute nella scuola (come nella società) è un processo che deve favorire la partecipazione di tutti gli individui – da soli e in gruppo – e rafforzarne l'autonomia, la responsabilità e il reciproco sostegno, garantendo nel contempo giustizia ed equità. La promozione della salute mira a rafforzare la capacità degli individui di agire – da soli o con gli altri – per mantenere e migliorare la propria salute, permettendo loro di acquisire motivazione, conoscenze, competenze e consapevolezza.

(p.48)

m

Materia

(vedi DISCIPLINA SCOLASTICA)

O

Obbligo scolastico

«Orbene quando saremo riusciti a convincere il popolo che mandare i propri figli a scuola non è un obbligo, ma un dovere ed insieme un sacro diritto, avremo fatto un grandissimo passo.»¹⁶ Sono parole di un secolo fa, e ci fanno capire che anche allora qualche famiglia per paura della pandemia non mandava a scuola i propri figli. La definizione dell'obbligo scolastico come «sacro diritto» (di ogni allievo) e dovere» (della famiglia) è ancora oggi di grande attualità, ma non dobbiamo dimenticare che la sua attuazione è il risultato di lunghe battaglie nel corso dell'Ottocento. Nel Canton Ticino è imposto già dalla prima legge scolastica, quella del 1804, ma perché l'obbligo venga davvero rispettato in tutto il Cantone bisognerà aspettare la seconda metà del secolo. Per diversi decenni troviamo con regolarità circolari e decreti che minacciano sanzioni agli inadempienti. In molti paesi europei la scuola pubblica, gratuita e obbligatoria è tra gli elementi costitutivi dell'identità nazionale, perché è grazie all'obbligo scolastico che si è diffusa l'alfabetizzazione e persino la conoscenza della lingua nazionale. Oggi, in Ticino, l'art. 53 della Legge della scuola stabilisce che i genitori «sono tenuti a collaborare con la scuola nello svolgimento dei suoi compiti educativi» e che «devono garantire la regolare frequenza». In caso di inadempienza è prevista una multa di 1.000.- Franchi o addirittura la segnalazione all'autorità di protezione del minore.

Quanto sia contraddittorio ancora oggi il dibattito sull'obbligo scolastico ce lo insegna il caso della Francia. Nel 2020 dopo due mesi di chiusura delle scuole, nel mese di maggio, il governo francese ha sì riaperto le scuole ma lasciando la decisione se mandare o no i figli... alle famiglie. Qualcuno, con una visione forse un po' apocalittica, ci ha visto la fine dell'obbligo scolastico. Appena sei mesi dopo, il presidente della Repubblica ha poi annunciato di voler rafforzare l'obbligo scolastico abolendo la possibilità per i genitori di provvedere da soli all'istruzione dei propri figli (il cosiddetto *homeschooling*, che in italiano chiamiamo anche "istruzione paterna").

P

Piano pandemico

Secondo le indicazioni dell'Organizzazione mondiale della salute (OMS) ogni paese dovrebbe disporre di un piano articolato e rapidamente traducibile in concrete misure sanitarie e, se del caso, non sanitarie in vista dell'arrivo di una pandemia virale, da aggiornare ogni due anni. Come base della simulazione si prende di solito lo scenario di una pandemia influenzale, il più plausibile. Molte delle indicazioni che abbiamo messo in atto in questi lunghi mesi, dall'igiene delle mani al "distanziamento sociale" sino alla riorganizzazione del trasporto pubblico e della vita negli spazi pubblici, ha la sua base nelle indicazioni operative del *Piano nazionale per pandemia influenzale* (UFSP, 2018). Le conseguenze dell'assenza di un piano pandemico si sono viste nella vicina Italia, che ne era sostanzialmente sprovvista.



fig. 5 – Istruzioni per lavarsi le mani, affisse da ormai più di un anno in molte scuole. Da notare che il foglietto non è stato concepito per il COVID-19 ma recuperato da precedenti campagne, come si vede in basso a destra («Uniti contro l'influenza»). L'efficacia di un piano pandemico dipende anche dalla disponibilità di strumenti con cui informare in tempi rapidi, con mezzi semplici, tutta la popolazione circa le misure d'igiene da osservare.

16 Rendiconto del Consiglio di Stato per l'anno 1919.

q

Quarantena

Questa parola suscita molta paura. Storicamente viene dalla permanenza fuori dal porto imposta alle navi che arrivavano da paesi dove erano scoppiate epidemie, o tra i cui passeggeri c'era la presenza accertata o sospettata di malattie infettive. La durata era, come lascia intuire la parola, di quaranta giorni. (Nei porti del Mediterraneo è capitato, durante la pandemia COVID-19, che migranti salvati in mare venissero messi in quarantena su delle navi con modalità molto simili.) In certi casi il termine è stato adoperato anche per denotare lo "stare a casa" dell'intera popolazione, forzato o volontario che fosse, e questo è in un certo senso inesatto perché il senso della misura è proprio di separare un ridotto numero di persone dalle altre per evitare il contagio. Anche dire che una classe di allievi o un'intera scuola viene messa in "quarantena" è un po' impreciso: questi allievi non vengono rinchiusi in un luogo apposito (ad esempio la scuola) ma vengono mandati a domicilio con l'obbligo di non uscire di casa per un certo numero di giorni. Sarebbe forse più corretto parlare di "isolamento sanitario". Quando fino a pochi decenni fa i bambini affetti da varicella dovevano stare a casa per evitare di contagiare altre persone, non si chiamava questa situazione "quarantena", probabilmente per evitare un termine che, per l'appunto, incute paura.

s

Salute

Nel preambolo alla Costituzione dell'Organizzazione mondiale della salute (OMS, 1946) si afferma che «la salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non consiste nella sola assenza di malattia o infermità». Un chiaro invito a non piegare ogni politica di salute pubblica a un solo obiettivo. Quanto ai bambini, leggiamo: «Lo sviluppo sano del fanciullo è di un'importanza fondamentale. L'attitudine a vivere in armonia con un ambiente in piena trasformazione è essenziale per questo sviluppo». Un invito a considerare bambini e ragazzi nell'intera complessità del loro sviluppo psicofisico. Questo concetto di salute, che è bene tener presente quando ragioniamo sulla salute a scuola, è frutto di una storia, e una parte di quella storia è stata scritta dalla medicina scolastica sin dalla metà dell'Ottocento.



Lavarsi correttamente le mani



Inumidire le mani con l'acqua



Inasaponare bene le mani



Lavare a fondo le mani includendo il dorso e le parti e tra le dita



Risciacquare bene le mani



Asciugare bene le mani con un tessuto monouso



Chiudere il rubinetto utilizzando il tessuto monouso

**UNITI
CONTRO
L'INFLUENZA**

THEGNO
CASA





4. Libri per approfondire, libri per parlarne a scuola



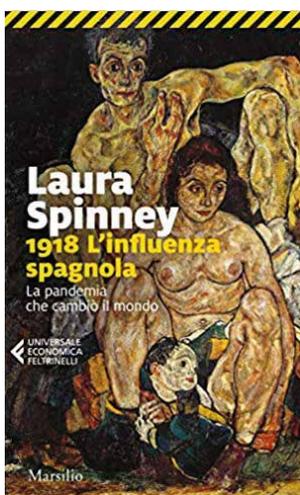
Giuseppe Caliceti, *La scuola senza andare a scuola. Diario di un maestro a distanza*. Lecce, Piero Manni, 2020.

Un testo che racconta, in parole semplici e con la vivacità e concretezza che conosciamo a questo maestro elementare di Reggio Emilia, l'esperienza di quattro mesi di "didattica a distanza" nel contesto della gestione italiana della pandemia COVID-19. Un libro che fa riflettere non solo sull'impossibilità di una vera relazione educativa con bambini di scuola elementare attraverso lo schermo di un dispositivo digitale (che nel contesto italiano spesso è stato uno smartphone), ma anche sul coraggio e sulla tenacia degli insegnanti italiani che in un contesto surreale non si sono arresi e sono riusciti, in molti casi, a non spezzare il filo del contatto con le famiglie e i bambini. Un testo che da solo basta per far capire come la chiusura prolungata della scuola sia un'assurdità.



Mark Honigsbaum, *Pandemie: Dalla Spagnola al Covid-19, un secolo di terrore e ignoranza*. Trad. it. D. Brindisi, Milano, Ponte alle Grazie, 2020.

Questo libro del noto giornalista e divulgatore scientifico americano ci introduce nel tema in modo assai completo. In dieci capitoli ci fa scoprire una decina di pandemie e grandi epidemie del Novecento, in una scrittura avvincente ma ben documentata, con un linguaggio vivace ben reso dalla traduzione italiana. Il pregio del volume sta probabilmente più nei nove capitoli precedenti che in quello finale dedicato a COVID-19, scritto sull'ondata dell'attualità con piglio giornalistico, un linguaggio a volte eccessivamente catastrofistico e qualche conclusione come minimo imprudente (come l'accostamento all'influenza spagnola, facilmente confutabile con i dati che l'autore stesso ha fornito nel primo capitolo). Forse quel capitolo verrà rivisto in future edizioni. Nell'insieme, il volume mantiene quello che il titolo promette e fornisce una narrazione ben documentata delle pandemie ed epidemie del Novecento.



Laura Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*. Trad. it. di Anita Taroni e Stefano Travagli. Economia Universale Feltrinelli, 2018.

Questo libro, opera di una giornalista scientifica statunitense, ha il grande pregio di portare il nostro sguardo sulla più grande pandemia del Novecento anche fuori dall'Europa, recependo in pieno i risultati degli ultimi vent'anni di ricerca storica su questo tema. Questo è un bene perché oltre a modificare il nostro sguardo su quel grande evento, che in passato è spesso stato raccontato in una chiave decisamente troppo eurocentrica, consente all'autrice anche una contestualizzazione dell'evento e delle sue conseguenze guardando ai tempi lunghi. In tal modo riesce a recuperare efficacemente anche gli effetti della memoria (alla quale non a caso è dedicata la postfazione) sui tempi lunghi e a spiegare differenze nel modo in cui popoli diversi affrontano eventi epidemici nel mondo odierno. (Ad esempio ci viene ricordato che le origini dell'apartheid in Sudafrica sono da cercare nell'imposizione dell'isolamento sanitario su base razzista durante la Spagnola.) Ricco di particolari, il libro fornisce anche molte informazioni su questioni che sembrano di scottante attualità, dalle mascherine sanitarie alla chiusura delle scuole o la loro gestione nel rispetto di rigidi protocolli sanitari.



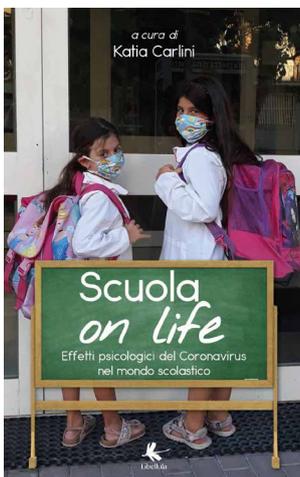
Marco Malvaldi & Roberto Vacca, *La misura del virus. Dalla peste al Covid-19: antiche pandemie e difese nuove*. Milano: Mondadori, 2020.

Gli autori del libro, un noto giallista (ma laureato in chimica) e un ricercatore e divulgatore scientifico, ci narrano in questo libro alcune delle grandi epidemie e pandemie del passato ma anche gli errori e le scoperte della scienza e degli scienziati nell'affrontarle, nello scoprire o non vedere possibili rimedi e nel sapere o non sapere comunicare in modo adeguato le proprie scoperte e i propri dubbi. Un libro che si legge agevolmente anche laddove spiega concetti matematici (le famose "curve" dei contagi), con buone capacità divulgative degli autori e una sana dose di (auto-)ironia. Il capitolo conclusivo su COVID-19 ha il pregio di discutere anche punti di vista divergenti sulla nuova malattia senza mai ricorrere ai toni supponenti o catastrofistici cui purtroppo tanti altri autori ci hanno abituato in questi tempi.



Stefano Vicari e Silvia Di Vara (a cura di), *Bambini, adolescenti e Covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*. Trento: Erickson, 2021.

Il testo presenta contributi di diversi autori sugli effetti che la pandemia ha avuto e sta avendo sulla vita quotidiana e sullo sviluppo dei soggetti in età evolutiva. Si passa dagli aspetti traumatici dell'esperienza, da cui nessuno di noi è stato immune, ad un approfondimento dal punto di vista psicologico e razionale di come i bambini hanno subito e reagito all'evento, con un accento sul ruolo di famiglia e scuola nell'arginare le conseguenze più negative in termini di scadimento del livello di benessere e insorgere di problematiche comportamentali. Ulteriori analisi sono proposte osservando il sistema educativo e scolastico, e anche su come le difficoltà della distanza siano state maggiormente sentite da allievi con disabilità, verso cui si è dovuta attivare un'attenzione ancora più particolare. Il testo termina con alcune esperienze di genitori, educatori e insegnanti che raccontano i vissuti di bambini nella fascia 0-6 anni.



Katia Cartini (a cura di), *Scuola on Life: effetti psicologici del Coronavirus nel mondo scolastico*. Tricase: Libellula edizioni, 2020.

Nel libro, dedicato al contesto italiano, sono contenuti 11 contributi riguardanti problemi socio-psicologici, in varie fasce d'età e livelli di istruzione, degli allievi, dei docenti e dei genitori. Si spazia quindi dalla difficoltà di adattamento alla didattica a distanza fino a fenomeni più complessi quali il cyberbullismo ai tempi del Coronavirus. Durante il periodo di *lockdown* tutti si sono ritrovati in una situazione anomala di chiusura e distanziamento dagli affetti e dalle abitudini quotidiane, e tutto questo ha avuto ripercussioni sulla formazione degli allievi con l'introduzione di alternative senza una formazione idonea all'utilizzo, quale la didattica a distanza. I bambini hanno visto limitare e rallentare il loro *range* d'apprendimento causato dal mancato distanziamento dalla famiglia normalmente dato dalla scuola. Si è inoltre andato a creare un forte divario di istruzione ed apprendimento dato dagli aspetti sociali quali il sovraffollamento delle abitazioni o la mancanza di strutture, materiali o connessioni internet necessarie a svolgere al meglio il lavoro a distanza. I genitori e le famiglie hanno avuto l'onere di sostituire in parte la figura dei docenti senza una vera preparazione a riguardo e persone in giovane età prive di famiglia si sono ritrovate in una situazione di solitudine e difficoltà maggiore. Tutti questi aspetti hanno avuto ripercussioni sulla salute mentale dei giovani (e non solo) e sulla loro formazione aumentando in modo esponenziale la comparsa di casi depressivi e ansiosi, oltre all'aumento dell'aggressività e della rabbia. Il fenomeno non è stato completamente arginabile ma dimostra la necessità di strutture di sostegno psicologico obbligatorie all'interno delle scuole italiane, non solo per gli allievi ma anche per i docenti.



D. LeVine, & R. S. New (a cura di), *Antropologia e infanzia. Sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei*, tr. it. a cura di Chiara Bove. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009.

In questo testo vengono riportati contributi di noti autori come Barbara Rogoff, psicologa, Margaret Mead, antropologa, Edward Tronick, psicologo dello sviluppo, e altri, riguardanti il periodo dell'infanzia in differenti ambiti, evidenziando come lo sviluppo umano vada inteso in termini di processo culturale. Tramite indagini svolte in Europa, Asia, Nord- e Sudamerica, vengono tratteggiate possibili teorie che informano la cura e l'educazione dei soggetti in età evolutiva. Gli apporti sono interdisciplinari, come anche le metodologie utilizzate per la ricerca sul campo, il che facilita la costituzione di un quadro di riferimento olistico a cui il lettore può fare riferimento per approfondire la sua conoscenza di come, in linea con il più moderno pensiero, a fianco di aspetti genetici svolgano un ruolo fondamentale nello sviluppo umano le usanze, le tradizioni familiari e gli oggetti culturali che popolano il contesto di vita di ogni soggetto.



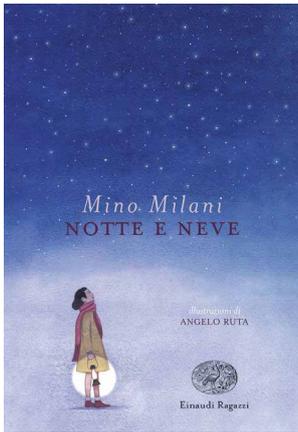
Mirella D'Ascenzo, *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*. Pisa: ETS, 2018.

Un libro che racconta una storia oggi quasi dimenticata, che avrebbe potuto aiutarci tanto nel "fare scuola in un ambiente sano": il movimento delle scuole all'aperto. Come spesso accade nelle buone monografie di studiosi italiani, il primo capitolo ci offre una panoramica globale sul fenomeno delle scuole all'aperto in Europa e nel mondo che da solo ne giustificherebbe la lettura. Ampio spazio trovano anche le motivazioni mediche e pedagogiche che hanno portato educatori progressisti dalla Svezia alla Spagna a promuovere la "scuola all'aperto". Dopo un secondo capitolo dedicato alle numerose esperienze di educazione all'aperto in Italia che non si limita ai noti casi di Milano (la scuola tuttora esistente al Parco Trotter) o Padova, ma ci fa scoprire anche realtà oggi quasi dimenticate in altre regioni della Penisola, la terza parte del volume entra poi nello specifico del caso della scuola all'aperto di Bologna esplorando nel dettaglio quell'esperienza.



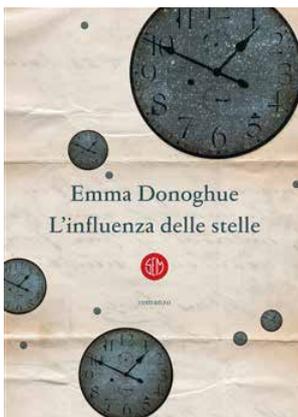
Michèle Hofmann, *Gesundheitswissen in der Schule. Schulhygiene in der deutschsprachigen Schweiz im 19. und 20. Jahrhundert*. Bielefeld: Transcript, 2013.

Questa tesi di dottorato offre una buona visione d'insieme sull'evoluzione dell'igiene scolastica come discorso, come pratica e come dispositivo istituzionale nella Svizzera tedesca dell'Otto- e del Novecento. Basata sulla lettura di numerose fonti, dalle riviste magistrali e mediche ai Rendiconti dei governi cantonali e a documenti legislativi, più che all'istituzionalizzazione della medicina scolastica si interessa all'evoluzione del "sapere sulla salute" che ha influenzato le politiche di profilassi e cura nella scuola pubblica. Il testo è scaricabile online in modalità open-access sul sito dell'editore.



Milo Milani, *Notte e neve*. Einaudi Ragazzi, 2019.

Nel 1918, alla fine della Prima guerra mondiale divampò la grande Epidemia: L'influenza spagnola, la pandemia influenzale più grave della storia dell'umanità, così letale da far più vittime del conflitto mondiale stesso. Cinquanta milioni di morti in tutto il mondo. In questo racconto viene narrato l'arrivo della Spagnola tra le mura domestiche di casa Castelli e tutto lo smarrimento, la paura, lo sconforto e l'incertezza che la malattia porta con sé. Tutta la famiglia viene colpita, tutti eccetto Piera, allora quattordicenne che, grazie all'aiuto alla signorina Fildiferro, dedica tutta sé stessa per salvare la propria famiglia. Infine, in tutto questo turbine di terrore e sfinimento di chi non sa se ce la farà, Piera si ritrova la notte di Natale, abbracciata alla vecchia signorina Fildiferro, sotto un cielo stellato di speranza.



Emma Donoghue, *L'influenza delle stelle*, trad. it. di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini. Milano: Società Editrice Milanese, 2021.

Può un evento epocale, una pandemia, essere il protagonista di un romanzo? La domanda occupa da sempre i critici letterari e in questo libro la questione è a modo suo risolta: l'influenza spagnola ne è la protagonista. Uscito in lingua originale alla fine del 2019, e in traduzione italiana nel maggio del 2021, il libro ci fa vivere ciò che accade a Dublino nell'anno 1918. C'è l'influenza spagnola, ma c'è anche l'assenza di molti uomini che sono al fronte, sul continente europeo, e c'è il popolo irlandese che anela all'indipendenza dal dominio inglese. Ma al centro c'è Julia Power, infermiera, che in un reparto di maternità cura donne incinte e partorienti affette da influenza e che ci narra il lavoro, le paure e la quotidianità delle infermiere in questo contesto duro e difficile.

La Biblioteca del DFA ha a disposizione altri libri sul tema.





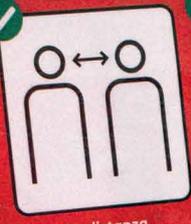
Nuovo coronavirus

COSÌ CI PROTEGGIAMO

STOP CORONA

Stato al 29.10.2020

- 

Incontrare meno persone.
- 

Tenersi a distanza.
- 

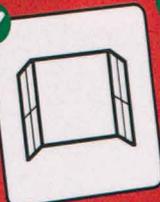
Obbligo della mascherina se non è possibile tenersi a distanza.
- 

Obbligo della mascherina nei luoghi accessibili al pubblico al chiuso e all'aperto e sui trasporti pubblici.
- 

Se possibile lavorare da casa.
- 

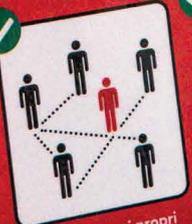
Lavarsi accuratamente le mani.
- 

Tossire e starnutire in un fazzoletto o nella piega del gomito.
- 

Evitare le strette di mano.
- 

Arieggiare più volte al giorno.
- 

Manifestazioni: pubbliche max. 50 pers. private max. 10 pers. Assembramenti nello spazio pubblico max. 15 pers.
- 

In caso di sintomi, fare immediatamente il test e restare a casa.
- 

Fornire sempre i propri dati di contatto completi per il tracciamento.
- 

Per interrompere le catene di infezione: scaricare e attivare l'app SwissCovid.
- 

Per chi è positivo al test: isolamento. Per chi ha avuto contatti con una persona positiva al test: quarantena.
- 

Prima di andare dal medico o al pronto soccorso, annunciarlo sempre per telefono.

www.ufsp-coronavirus.ch

 Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra
Swiss Confederation

Bundesamt für Gesundheit BAG
Office fédéral de la santé publique OFSP
Ufficio federale della sanità pubblica UFSP
Uffizi federal da sanadad publica UFSP



App SwissCovid

Riferimenti bibliografici

- Blakely D. (2006). *Mass Mediated Disease. A Case Study Analysis of Three Flu Pandemics and Public Health Policy*. New York: Lexington.
- Cahon J. (2020). Une situation sans précédent ? L'école à l'heure du Covid-19. *Cahiers pédagogiques*, 15 aprile 2020. (<https://www.cahiers-pedagogiques.com/Une-situation-sans-precedent>, ultimo accesso 03.05.2021)
- Capua I. (2020). *Il dopo. Il virus che ci ha costretto a cambiare mappa mentale*. Milano: Mondadori.
- D'Ascenzo M. (2019). *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*. Pisa: ETS.
- De Giorgi F. (2020). Pandemia e prospettive educativo-scolastiche. Spunti montessoriani. *Treccani magazine*, 21 aprile 2020. (http://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Pandemia_e_prospettive_educativo.html, ultimo accesso 03.05.2021)
- Engelhardt, A., (2019). *L'educazione fisica a Locarno tra le due Guerre Mondiali: testimonianze, pratiche ed influenze*. Master thesis, Scuola universitaria professionale della Svizzera Italiana (SUPSI). [Il documento si trova nel repository delle tesi della SUPSI: <https://tesi.supsi.ch/2695/>, ultimo accesso 03.05.2021]
- Hafen Martin (2012). *Prävention*. In Jan V. Wirth, Heiko Kleve (Hrsg.), *Lexikon des systemischen Arbeitens. Grundbegriffe der systemischen Praxis, Methodik und Theorie*. Heidelberg: Carl Auer.
- Heller G. (1988). «Tiens-toi droit!». *L'enfant à l'école primaire au 19e siècle: espace, morale, santé. L'exemple vaudois*. Lausanne: Editions d'en bas.
- Hines M. (2020). *Unprecedented school closures? Not entirely*. Podcast sul sito dell'università di Stanford (<https://ed.stanford.edu/news/unprecedented-school-closures-not-entirely?sf120969289=1>, ultimo accesso 03.05.2021).
- Hieronimus M. (2006). *Krankheit und Tod 1918: zum Umgang mit der spanischen Grippe in Frankreich, England und in dem Deutschen Reich*. Berlin: LIT Verlag.
- Hofmann M. (2013). *Gesundheitswesen in der Schule. Schulhygiene in der deutschsprachigen Schweiz im 19. und 20. Jahrhundert*. Bielefeld: Transcript.
- Jolles A. (1931). *Einfache Formen*. Il testo è stato reso disponibile in italiano (*Forme semplici*) nell'edizione critica *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici 1897-1932*, a cura di Silvia Contarini. Milano: Bruno Mondadori, 2003.
- LeVine D. & New, R. S. New (2009). *Antropologia e infanzia. Sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei*, tr. it. a cura di Chiara Bove. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lévy B.H. (2020). *Ce virus qui rend fou*. Paris: Grasset. (Trad. it. a cura di Anna Maria Lorusso *Il virus che rende folli*. Milano: La nave di Teseo, 2020.)
- Michels E. (2010). Die „Spanische Grippe“ 1918/19. Verlauf, Folgen und Deutungen in Deutschland im Kontext des Ersten Weltkriegs. *Vierteljahresschrift für Zeitgeschichte*, 1/2010.
- Navarro, J. A., Kohl, K. S., Cetron, M. S., & Markel, H. (2016). A Tale of Many Cities: A Contemporary Historical Study of the Implementation of School Closures during the 2009 pA(H1N1) Influenza Pandemic. *Journal of health politics, policy and law*, 41(3), 393–421.
- OMS (1946). *Constitution de l'Organisation mondiale de la santé*, adoptée par la Conférence internationale de la Santé tenue à New York du 19 juin au 22 juin 1946. (<https://www.who.int/fr/about/who-we-are/constitution>, ultimo accesso 03.05.2021)
- Phillips H. & Killingray D. (ed.s), 2003. *The Spanish influenza pandemic of 1918-19: new perspectives*. London: Routledge.
- Rauchfleisch A., Vogler D. & Eisenegger M. (2020). *Wie das Coronavirus die Schweizer Twitter-Community infiziert*. Zürich: Forschungszentrum Öffentlichkeit und Gesellschaft.

- Sahlfeld W. & Vanini A. (2018). La rete di Maria Montessori in Svizzera. *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, a. 2018, n. 25, pp. 163-180.
- Sahlfeld W. (2021). Sulla materialità dell'imparare a leggere e scrivere nelle scuole dell'obbligo ticinesi dell'Otto- e del primo Novecento: per un approccio storico-comparativo. *Forumlettura.ch*, 2/2021.
- Stern A.M., Cetron M.S. & Markel H. (2009). Closing The Schools: Lessons From The 1918-19 U.S. Influenza Pandemic. *Health Affairs* (Millwood). 28 (6): 1066-78.
- Talarico R. (2019). *Il triste retaggio dell'interminabile guerra. La pandemia di grippe in Ticino*. In: *Ribellarsi per avanzare. Lo Sciopero generale del 1918 in Svizzera e Ticino*. Bellinzona: Fondazione Canevascini, pp. 101-126. [Il principale studio sul Ticino, che però non affronta la questione delle scuole.]
- Tognotti E. (2015). *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*. Milano: Franco Angeli (seconda edizione riveduta). [Il principale studio sull'Italia, che però non affronta la questione delle scuole.]
- UFSP (2018). *Piano svizzero per pandemia influenzale. Strategie e misure di preparazione a una pandemia influenzale, quinta edizione*. Berna: Ufficio federale della sanità pubblica.
- Valsangiacomo N. & Marcacci M. (2015). *Per tutti e per ciascuno. La scuola pubblica nel Cantone Ticino dall'Ottocento ai giorni nostri*. Locarno: Dadò ed.
- Viner R., Russell S., Croker H., Packer J., Ward J., Stansfield C., Mytton O., Bonell C., Booy R. (2020). School closure and management practices during coronavirus outbreaks including COVID-19: a rapid systematic review, *The Lancet Child & Adolescent Health*, 2020; 4: 397-404.
- Wertsch J. V. (1985). *Vygotsky and the Social Formation of Mind*. Cambridge/Mass: Harvard University Press.
- Žižek S. (2020). *Virus. Catastrofe e solidarietà*, traduzione di Valentina Salvati e Federico Ferrone. Milano: Ponte alle Grazie.
- <https://www.influenzaarchive.org/> [Imponente collezione di dati storici sulla "spagnola" in 50 grandi città degli Stati Uniti, con molte informazioni su modalità e durata della chiusura delle scuole e sulle ragioni addotte a favore della chiusura o non chiusura.]

Fonti delle immagini

Figura 1

Manifesto russo sulla prevenzione dell'influenza, 1974. Fotografo: Gustav Hildebrand. https://classic.europeana.eu/portal/it/record/188/item_6SHP5LSJ6VFC25O64MXWAANMSA7PO5HP.html

Ultimo accesso. 17 maggio 2021.

Figura 2

Foto di una manifestazione a Milano. Proprietà dell'autore.

Figura 3

Una scuola all'aperto a Padova, primi del Novecento. Fonte della foto: Gaetano Gasperoni, *L'assistenza igienico-sanitaria nelle scuole del Veneto: relazione storica con dati statistici e 66 incisioni*, Treviso, Arti grafiche Longo & Zoppelli, 1925, p. 14.

Figura 4

Manuale federale di educazione fisica, approvato dal Consiglio federale il 6 maggio 1898. Digitalizzazione di una copia conservata nel Fondo Gianini della Biblioteca DFA. Il manuale è stato digitalizzato e scaricabile nella collana e-rara (www.e-rara.ch).

Figura 5

Foto scattata da Luca Ramelli, Servizio comunicazione, Dipartimento formazione e apprendimento - SUPSI.

